

numero **1**
anno
quarantunesimo
gennaio
2012



*Foto dal campo rom della Continassa a Torino,
dopo il pogrom del 13 dicembre (vedi a pag. 22)*



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Tullia Chiarioni, Paolo Macina, Ristretti Orizzonti, Enrico Peyretti, Elio Rindone, Sergio Soave, Daniela Tuscano, Adriana Valerio, Marcello Vigli.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)
via e-mail € 15,00 (formato PDF)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - Confronti € 64,00

Esodo € 46,00 - Mosaico di pace € 49,00

Il Gallo € 47,00 - Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448
dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente
per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,
nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in-
teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei
diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura febbraio 2011 4-01 ore 21:00

chiusura marzo 2011 1-02 ore 21:00

Il numero, stampato in 660 copie, è stato
chiuso in tipografia il 21.12.2011 e consegnato
alle Poste di Torino il 30.12.2011.

Chi riscontrasse ritardi postali

è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

D. Tuscano - Le parole stuprate pag. 3

LETTERE DALLA TURCHIA DELL'EST

C. Ugolini - Silenzi pag. 19

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Il "Giordano" della vita quotidiana pag. 8

E. Peyretti - Ricordo di Carlo Demichelis pag. 11

M. Arnoldi - Condivisione. Enzo Mazzi, l'Isolotto e... pag. 14

P. Macina - Prudenza, prego! (6) pag. 34

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Paternità interrotta pag. 12

S. Soave - Arturo Paoli, una grande fede per resistere! pag. 16

T. Chiarioni - Una storia zingara pag. 22

E. Rindone - La scuola secondo Ratzinger e Berlusconi pag. 26

M. Vigli - Crisi del papato pag. 30

L. Jolly - Trionfi e miserie della pubblicità (2) pag. 33

A. Valerio - Donne e Bibbia nel Medioevo pag. 36

G. Monaca - Elogio della follia pag. 40

AGENDA pag. 39

A causa di uno sciagurato errore, nel numero di dicembre due pagine, la 2 e la 19, sono state sostituite con le stesse pagine del numero di novembre. Oltre quindi al sommario e alla descrizione dell'immagine di copertina incoerenti col numero, ben più grave è il taglio dell'articolo di Elio Rindone **La scuola secondo Ratzinger e Berlusconi**, che lo rende incomprensibile.

A pag. 19 ricompare infine parte dell'articolo di Giampiero Monaca, già pubblicato sul numero di novembre, anch'esso monco.

Insomma, un gran pasticcio.

Oltre alle doverose scuse ai lettori e agli autori, abbiamo pensato di ripubblicare integralmente l'articolo di Elio Rindone e di portare, come risarcimento morale, questo numero a 40 pagine.

Vi chiediamo ancora scusa e... vogliateci bene, nonostante tutto. Grazie

La redazione



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

Le parole stuprate

a cura di
Daniela
Tuscano

La figlia sedicenne d'una disagiata famiglia abitante a Torino rivela d'esser stata vittima di una violenza: "Colpa degli zingari", vale a dire i rom ammassati nel campo della Continassa, periferia profonda, agglomerato di baracche e casermoni in cui annegano uomini e cose. La fiaccolata di solidarietà (?) organizzata dal fratello della ragazzina e dagli abitanti del quartiere si trasforma ben presto nell'edizione 2011 della Notte dei Cristalli: assalto al campo rom, bombe carta, rogo. E i bambini?, osa obiettare qualcuno. Brucino anche quelli, è la ringhiosa replica dei giustizieri di stirpe e verginità.

Di fronte all'irreparabile, la ragazzina crolla: non c'è stato nessuno stupro. Ma non è più intatta. Ha avuto un rapporto sessuale consenziente col giovane fidanzato, ma temeva la punizione dei genitori e della nonna, alla quale aveva giurato di arrivare pura al matrimonio. Per accertarsene, la famiglia la sottoponeva ogni mese a controllo ginecologico. "Siamo di Chiesa", spiega il padre disoccupato.

C'è un colpevole da individuare. Il colpevole è naturalmente il rom. Nessuno lo mette in dubbio: "già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai. [...] 'A che giova? Sono malpelo!'" (G. Verga, Rosso Malpelo, 1880). E per questi malpelo non occorre alcuna prova, basta il biascichio tremolante d'una confusa ragazzina.

L'odio per il diverso è l'odio verso chi non riconosciamo eguale. Nei fatti, se non nelle parole. Nasce e s'incancrenisce quando si comincia a reputare l'"altro" un problema e non una risorsa. E i rozzi tribuni ci risparmiano, per favore, il cordiale invito "prova a viverci tu, con quelli": vicino a "quelli" molti di noi son

nati, alcuni continuano a operare. E la solidarietà tra poveri, quando sono ridotti a miserabili dalla cattiva coscienza del potere, è una balla colossale e un favoleggiamento decadente (G. Fofi). Affinché scatti la solidarietà tra oppressi - siano essi gli inquilini dei casermoni torinesi derubati dagli "zingari", siano questi ultimi confinati in vergognosi immondezze - occorrono reciproca conoscenza, educazione, cultura, politica. Politica come arte della polis, consapevolezza della propria dignità di cittadini e non di servi. Altrimenti a prevalere saranno, come a Torino, lo scontro primordiale, il caos della materia, la mattanza tribale, l'atemporalità emarginata della preistoria.

Il secondo sesso

Al tribalismo e alla preistoria è legata anche l'altra questione, la violata verginità della ragazza, da quest'ultima ribadita con stolidità e sicurezza anche adesso, assieme al sostanziale, mancato pentimento per il disastro da essa stessa provocato ("ho chiesto scusa, cosa devo fare, spararmi?"): la verginità è un valore, ripete convinta, dopo averla perduta alla prima occasione.

Essa condivide coi maschi di casa l'idea che la donna, o meglio la femmina, è essenzialmente corpo e sul suo corpo si misura l'onore e la rispettabilità d'una famiglia. Al fratello-guardiano i genitori e la nonna non avranno imposto, senz'altro, alcun giuramento di "purezza", ma a lei sì: lei non ha altro, la sua anima è strettamente legata a quell'imene da conservare per il prossimo padrone come merce nuova, fresca. Quella è la sua dote, la ricompensa della sua mancanza, perché la donna, per sua natura, difetta sempre di qualcosa.

EDITORIALE

L'Italia delle Fallaci che incitavano tumultuosamente allo "scontro di civiltà" si rivela pericolosamente simile a quella di certe famiglie infibulatrici di remoti paesi levantini: e, d'altronde, è solo lo specchio dell'Italia scollacciata in cui le femmine sono vendute nude dai mass-media. In un caso come nell'altro, sempre di merce si tratta, sempre di materiale umano di cui disporre a piacimento. Ai piromani torinesi, della (falsa) violenza non importava proprio nulla. Ma non potevano tollerare che una "loro" donna fosse sporcata da "stranieri". Sul corpo delle italiane è lecito spadroneggiare soltanto agli italiani.

"Siamo di Chiesa"

Può darsi che qualche prelato si profonda in elogi di fronte alla professione di fede verginale della fanciulla piemontese. Dalla gerarchia attuale ci aspettiamo ormai di tutto. Non è invece pervenuto il parere in proposito della società San Vincenzo, che si prendeva cura del padre senza lavoro. Come abbia sopperito all'indigenza di questa famiglia, non solo materiale, ma spirituale. Sarà stata a conoscenza dei "valori" da essa professati, del modo in cui erano vissuti? Di cosa intendeva, quel padre, con "essere di Chiesa"?

Essere di Chiesa per lo sventurato uomo consisteva nel coprire le pareti di santini, oltre le nudità della figlia. Le immagini di San Pio e Madre Teresa camuffavano malamente il paganesimo patriarcale dell'onore, del riscatto, dello scambio. "La verginità è un valore". Un valore spendibile, naturalmente.

Anche le dieci ragazze della parabola evangelica erano vergini. Ve n'erano altre dieci, anch'esse vergini. Ma le prime si dimostrarono stolte e vennero rifiutate dallo sposo; alle altre, sagge e previdenti, spettò il premio.

Né le prime né le seconde furono giudicate per la loro verginità, ma a seconda della loro capacità d'amare. L'integrità fisica non ha preservato le prime ragazze dalla stoltezza, proprio perché non è un valore, né un amuleto magico, né una caparra per assicurarsi rispettabilità agli occhi del mondo. L'opzione dell'astinenza sessuale come rispetto di sé e (per chi crede) pia pratica per sentirsi più vicini a Dio è lodevole se intrapresa con maturità, equilibrio e amore, allo stesso modo di chi si prodiga per gli indigenti o, al contrario, sceglie

una vita matrimoniale all'insegna dello scambio reciproco e dell'apertura verso gli altri. Nessuna scelta è "superiore" a un'altra, o esclusiva per un solo sesso.

A quel padre "di Chiesa" avranno spiegato questi basilari concetti? Oppure, ossessionati anch'essi da una visione del corpo (femminile) poco evangelica e molto terrestre, i devoti che l'assistevano non l'hanno compreso, o magari se ne sono intimamente compiaciuti?

A quel padre "di Chiesa" avranno insegnato che la "Chiesa" non è soltanto l'edificio dove si recitano giaculatorie, il prete che benedice frettolosamente le nostre case nel periodo natalizio o l'immaginetta di Lourdes nella stanza dell'inviolabile figlia, ma è anche e soprattutto ekklesia, comunità, apertura al prossimo e non gelosa chiusura nelle rigide mura della propria, minuscola cerchia? Che ha un nome comune, perché aperta a tutti, e non la maiuscola dell'autorità e del potere? Quel padre "di Chiesa" avrà pur letto di quel suo Signore palestinese, straniero fra stranieri, rifiutato dai sacerdoti del tempo; del giovane maestro ebreo che accoglieva pubblicani e prostitute, perdonava le adulate, di sesso parlava ben poco e, di fronte alla preghiera del centurione (per un suo schiavo!), esclamava estasiato: "Non ho mai trovato in Israele una fede più grande di questa!".

Se quel padre "di Chiesa" conosce i passi sopra menzionati, si dovrà desumere che non li ha capiti, e si è limitato a ripeterli meccanicamente, come i farisei. E se, a differenza di costoro, quel padre "di Chiesa" non sapeva quel che si faceva, perché nessun sedicente cattolico si è premurato di distoglierlo dall'inganno?

L'ossessione per la verginità fisica della figlia femmina ha così condotto alla peggiore delle bestemmie, il razzismo verso altri esseri umani, la regressione alla bestialità.

Ultima osservazione: notate quante volte, in questo scritto, sono stati usati termini quali natura, naturale, naturalmente, integrità, valore, purezza e - ovvio - verginità. Vocaboli che evocano immagini elevate, pensieri alati, spiritualità e compassione. Ma che stravolti, anzi stuprati, del reale significato, si mutano nel loro contrario, partorendo un mostro di ignoranza e di odio. Quando il testo sacro ci mette in guardia dalla confusione delle lingue, lo fa con cognizione di causa.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

*Il nuovo anno sta per cominciare, ma non si può dire che gli auguri rituali, che giustamente ci scambiamo, abbiano molte possibilità di realizzarsi, almeno nella sfera pubblica. In quella privata le variabili sono tante, ma certamente le decisioni prese a livello politico-sociale non potranno avere influssi positivi sulla vita della maggior parte della "gente", sia in Italia che in Europa che nel resto del mondo. Infatti gli avvenimenti che hanno caratterizzato l'ultimo periodo dell'anno appena trascorso sono stati negativi sia in campo socio-economico che in campo ambientale. Il Vertice internazionale di **Durban** non ha prodotto impegni seri ed efficaci atti a contrastare il riscaldamento planetario e i conseguenti pericolosi mutamenti climatici. La crisi finanziaria, che ha investito quasi tutti i Paesi, ha generato manovre e provvedimenti a dir poco inefficaci e pericolosi e ha messo in luce problemi che esistevano, ma di cui pochi si rendevano conto. Intendo parlare della necessità di cambiamenti radicali e profondi che gioverebbero a molti, ma disturberebbero i pochi che traggono vantaggi dalla situazione esistente.*

Crisi e proposte

In Italia c'è stato un cambiamento di governo con l'avvento alla guida del Paese di tecnici e professori certamente dignitosi, educati, seri e preparati nel loro campo, ma privi della volontà di mettere in discussione i meccanismi che generano aumento della povertà, disoccupazione, precariato ecc. Di fronte agli aspetti ingiusti della manovra varata (la terza in pochi mesi e purtroppo ci sono motivi per credere che non sarà l'ultima) ci sono tre posizioni:

- a)** sostanzialmente è da tenere così com'è, con qualche correttivo verso l'equità;
- b)** si possono apportare mutamenti significativi basati su una visione politica diversa (più tasse ai ricchi, meno spese militari e per le grandi opere ecc.);
- c)** i mutamenti di cui al punto **b)** sono importanti, ma non bastano: occorre rivedere l'intero sistema e non per motivi ideologici, ma in base ad analisi molto documentate e pragmatiche.

Mi soffermerò poco sul punto **a)** perché di esso parlano ampiamente la maggior parte dei mezzi di informazione e perché esso è in continua evoluzione. Cito alcune proposte: innalzare la soglia di indicizzazione delle pensioni e rimandare di un anno l'entrata in vigore dell'ICI sulla prima casa, asta sulle frequenze TV, tassazione degli immobili della Chiesa destinati ad usi commerciali, riduzione dei costi della politica.

Il punto **b)** è ben rappresentato dalle proposte di **Sbilanciamoci**, dei **sindacati** (per meglio dire della CGIL, talvolta appoggiata e spesso contraddetta dagli altri) e su un piano più radicale del movimento dei **precari**.

Sbilanciamoci

Le richieste di Sbilanciamoci riguardano lotta alla precarietà, riduzione del programma di armamenti specialmente riguardo all'acquisto dei bombardieri F35, patrimoniale, realizzazione di piccole opere necessarie al posto delle grandi, fondo per la non autosufficienza e tassa sui diritti televisivi e sullo sport inteso come megaspettacolo (cfr. www.sbilanciamoci.org oppure [.info](mailto:info@sbilanciamoci.org)).

Sindacati

Richieste sindacali: salvaguardia dei contratti nazionali, garanzia contro i licenziamenti facili, elaborazione di piani industriali credibili e stanziamento di risorse per lo sviluppo.

Precari

Le richieste dei precari del movimento "**Il nostro tempo è adesso**" sono: contratto stabile per un lavoro stabile, lavoro pagato adeguatamente e, se discontinuo, in misura maggiore, continuità di reddito, reddito minimo di inserimento, previdenza (per gli "autonomi" contributi addebitati ai committenti e cumulati per una pensione dignitosa), diritto di voto, assemblea e sciopero per le rappresentanze di base, diritti riguardanti la maternità (e paternità), indennità di malattia, formazione continua, abitazioni (fitti ragionevoli, edilizia popolare...). Rileggendo queste richieste risalenti allo scorso novembre, mi accorgo che esse attengono più al punto **c)** che al **b)**, perché le richieste opposte della BCE e company e lo spirito che emerge dalla recente manovra italiana, ma anche dalle manovre imposte ad altri stati (PIIGS: Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) vanno esattamente nella direzione contraria in quanto tolgono molti di questi diritti ai lavoratori cosiddetti garantiti. Altro che estenderli ai precari!

Manovre

In nome del pareggio di bilancio si impongono riforme strutturali, cioè sacrifici che dovranno diventare la regola per il futuro fino ad una ipotetica ed improbabile **crescita economica**. Ci si chiede però: quale crescita? Siamo in recessione, chi comprerà ciò che si produce? E quando il mercato internazionale sarà saturo? Quale Paese è al riparo dalla speculazione e dai "capricci"

OSSERVATORIO

dei mercati? Come si metterà un freno alla lievitazione degli interessi sui “debiti sovrani” (ben poco sovrani risultano ora gli Stati... amara ironia delle parole...) se non riescono neppure ad imporre la differenziazione tra banche commerciali e banche di investimento e tanto meno riescono ad imporre tasse sulle transazioni finanziarie o controlli sui “paradisi fiscali”, ammeso che abbiano la volontà di farlo? E la crescita illimitata come si concilia con la tutela dell’ambiente e con il fatto che le risorse planetarie sono limitate oggettivamente? Per non parlare poi delle persone, di chi perde il posto di lavoro e non ha l’età per andare in pensione, di chi ha una pensione bassa e insufficiente, di chi non trova lavoro, di chi è strangolato dai debiti contratti con le banche per “mettersi in proprio” “o per far fronte a crisi di liquidità”...

È proprio vero che non ci sono alternative? Viale e molti altri, che si sono riuniti il 9 dicembre a Firenze, al teatro Puccini, rispondendo di no e si sono preposti il compito di capire e dire come andare avanti. La crisi dei mercati finanziari ci dimostra che l’idea stessa di democrazia è in crisi perché le decisioni sulle nostre vite (reddito e lavoro) sono prese dalla “potenza extraterritoriale” dei mercati. Forse i governi europei troveranno il modo di allontanare il disastro, ma esso si ripresenterà finché incomberà su di noi “la bolla finanziaria”. Ricordiamo, tra l’altro, che nel 2012 in tutto il mondo scadono 11.550 miliardi di bond statali e non. Perciò, in Italia, secondo Viale, occorre imparare a convivere preparando i mezzi per vivere in un modo il più possibile indipendente da essa. Come? Mettendo al primo posto la riterritorializzazione dei circuiti economici e una radicale ristrutturazione di tutti i debiti pubblici e privati insostenibili: **un grande Giubileo** (mi ricorda “La terra è di Dio” di Franzoni...). *“Occorre recuperare l’idea che la democrazia non può non coinvolgere la sfera economica cioè il governo o gli indirizzi dell’impresa pena la sua dissoluzione e l’unica strada per affermare la democrazia economica è la conversione ecologica del consumo e della produzione, che deve coinvolgere l’intera comunità che vive del lavoro dell’impresa stessa e ne subisce l’impatto ambientale e sociale. In tal modo sarà possibile sottrarsi, senza ricorrere a protezionismi, ai vincoli della concorrenza spietata che spinge verso il basso i salari e verso il disastro le condizioni di vita di tutti”*.

Molti di questi concetti meritano di essere chiariti, esemplificati, discussi e valutati, ma non possono, a mio parere, essere ignorati con superficialità nell’attuale difficile momento storico.

Due imprenditori, tante cartelle esattoriali

Sono due storie diverse, una tragica e l’altra fortunata. Della prima ha parlato Gramellini su *La Stampa* dimostrando, come al solito, grande sensibilità umana. Dell’altra ha parlato Nando Dalla Chiesa sul *Fatto Quotidiano*. Nel primo caso (mi spiace di non ricordare il nome della persona), un imprenditore si è trovato di fronte la voracità delle banche che gli negavano il credito e/o la dilazione del debito, non poteva far niente per la sua piccola impresa, per i suoi dipendenti e per la sua famiglia. Ha scritto una sconvolgente lettera d’addio (e d’accusa) e si è impiccato alla gru della sua azienda. Un gesto che non va giudicato, ma compreso e che ci interroga rispetto alle regole economiche di oggi: chi ce la fa ce la fa, e chi non ce la fa? Si arrangi. L’altro imprenditore, Vincenzo Sgambetta, brianzolo, proprietario dell’impresa *Laryo*, che vende macchine per il montaggio automatico di schede elettroniche, ha registrato un preoccupante calo di vendite nel 2009. Non volendo chiudere e licenziare i sette dipendenti né metterli in cassa integrazione ha deciso, in accordo con gli altri due soci, di rinunciare per alcuni mesi al proprio compenso e di compiere a proprie spese i viaggi necessari per il rilancio dell’azienda. Il tentativo è riuscito bene in quanto l’attività si è “salvata”, anzi ha aumentato il fatturato grazie a nuove iniziative: diffusione della cultura tecnica acquisita attraverso minicorsi svolti in collaborazione con la statunitense IPC e innovazioni come l’elaborazione di “paste speciali” atte a garantire la saldatura sottovuoto delle schede, utilizzate, anche-ahimé, per usi militari. È un esempio positivo e incoraggiante. Non si può non rilevare però che il sig. Sgambetta ha potuto contare su alcuni fattori positivi: una certa disponibilità di denaro, la fiducia di alcune banche, il successo delle innovazioni proposte. Tutte queste circostanze favorevoli non si verificano spesso. Occorre perciò che si possa contare su garanzie che **non sono certamente privilegi!**

Altri casi di estrema difficoltà sono stati testimoniati in una delle puntate di “*Servizio Pubblico*”, in particolare quella di una ragazza sarda che, avendo tentato la strada della piccola impresa autonoma, ora si ritrova “strangolata” dai debiti, non per sua colpa, ma per circostanze sfavorevoli. La Sardegna (specialmente la zona di Carbonia) è particolarmente colpita dall’arrivo di 80.000 cartelle esattoriali emesse da *Equitalia*, migliaia di famiglie rischiano di perdere la casa nonostante le ripetute manifestazioni di protesta e i tentativi di resistenza e di negoziazione.

OSSERVATORIO

Emblematico il caso della famiglia Impera di Terra Segada, estromessa dalla propria abitazione alle sette del mattino con un enorme spiegamento di forze dell'ordine e con la messa in opera di un dispendioso dispositivo per bloccare il funzionamento dei telefonini, allo scopo di evitare la comunicazione con associazioni che avrebbero potuto intervenire per portare solidarietà e sostegno in loco. Pare che l'operazione di polizia sia costata circa 100.000 euro! In tutta Italia comunque Equitalia sta accelerando senza distinguo le procedure di riscossione delle tasse: gli avvisi diventano esecutivi dopo 60 giorni e l'esecuzione forzata eventuale avviene entro 180 giorni. Le misure punitive sono: l'esproprio, il sequestro, le ganciasse all'auto, ipoteche e pignoramento sugli immobili, prelievo di somme dai conti correnti. L'alternativa per il debitore è pagare a rate (massimo 72) o pagare un terzo entro 60 giorni e poi fare ricorso. Se un'azienda non paga subito, viene segnalata come **infedele** e faticherà quindi più delle altre a trovare credito.

La crisi e il debito in tutte le sue forme sono argomenti così drammatici e importanti che finiscono col "fagocitare" molto dello spazio a disposizione costringendo a sacrificarne altri e a rimandarne ad altri numeri altri ancora. Mi riferisco in particolare al Vertice Intergovernativo sui mutamenti climatici tenutosi a Durban. Ne parlerò più ampiamente nel prossimo numero.

Storie di... treni

Cosa hanno in comune le lotte dei NO TAV con relativa dura e costosa repressione, il processo per la strage di Viareggio, il licenziamento del ferroviere **Riccardo Antonini**, il licenziamento dei lavoratori che operavano nei vagoni con le "cuccette", il pericolo di soppressione dei treni regionali a partire da questo mese e il nuovo orario invernale entrato in vigore poco prima della metà di dicembre? Riguardano tutti il caro vecchio amico treno e sono purtroppo fatti ispirati ai principi della "modernizzazione": più velocità, più lusso, disparità di trattamento tra diverse linee e diverse categorie di viaggiatori, discutibili criteri di risparmio e mancanza di chiarezza nei rapporti tra gestori delle ferrovie, cittadini e lavoratori.

Procediamo con ordine. I danni del nuovo orario li ho sperimentati di persona: poiché non ci sono più i treni che percorrono longitudinalmente la Penisola, noi viaggiatori diretti più a Sud siamo costretti a cambiare una o più volte... facile immaginare con quanto agio, specialmente quando si tratta di anziani, bambini, disabili, ecc. In compenso le Frece di vario colore, che collegano le grandi città del Nord e un po' del Centro, sono sempre più numerose e confortevoli! Raggiungere ad esempio Brindisi sarà un'impresa, in compenso si raggiungerà Lione in un batter d'occhio, sempre che quei testardi Valsusini si lascino piegare dalle ragioni dei lacrimogeni e dal "divide ed impera" tra diverse località e tra gli interessi (contrastanti?) dell'alta e bassa Valle.

Passo ora alle "**Cuccette**". Non erano comodissime, ma per chi doveva viaggiare a lungo di notte e non voleva pagare un biglietto molto costoso svolgevano un'utile funzione. Sinceramente non so quanti ne usufruissero negli anni più recenti, tuttavia, in ogni caso, licenziare gli addetti a questo servizio (ora subappaltato come tanti altri), mi sembra proprio una grave ingiustizia. Hanno tentato di tutto per conservare il posto di lavoro, al momento in cui scrivo so che si sono rivolti al Presidente della Repubblica... ma la fiducia è scarsa.

La **strage di Viareggio**, avvenuta il 29 giugno 2009, causò 32 morti perché un vagone cisterna contenente GPL esplose vicino a Via Ponchielli e raggiunse le persone nel sonno. Si formò un'Associazione delle famiglie delle vittime chiamata "**Il mondo che vorrei**" ed iniziò un processo in cui l'associazione era parte civile e chiamò come consulente Riccardo Antonini della FILT CGIL, che svolse e svolse correttamente il suo difficile compito, ma per questo ha ricevuto prima un richiamo, poi una sospensione ed infine il licenziamento con l'accusa di aver "insultato" Moretti, a.d. delle Ferrovie, in un dibattito a Genova. Farà ricorso al giudice del lavoro. Quali accuse aveva mosso alla gestione delle ferrovie nella sua perizia?

1) aveva citato una circolare del 1990 delle FS in cui si stabiliva che le cisterne contenenti GPL o altre sostanze dannose dovessero essere distanziate con appositi **carri-scudo di materiali inerti**, mentre in quel lungo convoglio formato da 14 cisterne non ve n'era alcuno e quindi nulla aveva impedito il succedersi dei fatti: squarcio, fuoriuscita, scoppio e incendio;

2) aveva ricordato che gli abitanti di Via Ponchielli già dal 2001 avevano chiesto la costruzione di barriere architettoniche protettive senza venir ascoltati. Tra i firmatari anche tre delle vittime della strage del 2009.

L'associazione delle famiglie insieme a Riccardo non si fermeranno nonostante sia sempre più difficile ottenere **verità e giustizia**.

SERVIZIO BIBLICO

Il “Giordano” della vita quotidiana

... e Giovanni predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo». In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Marco 1, 7-11).

di Franco
Barbero

Ll battesimo di Gesù, ricevuto nel Giordano da Giovanni il Battezzatore, “è uno dei punti più saldi della ricostruzione storica della vicenda del nazareno”, scrive il biblista cattolico Giuseppe Barbaglio.

L’evangelista Marco lo attesta senza mezzi termini.

Le prime comunità cristiane ce lo hanno trasmesso con un certo imbarazzo anche perché, nel riconoscere in Gesù “il figlio di Dio”, avrebbero forse voluto presentarcelo esente da ogni macchia, anzi non bisognoso di conversione. Il quarto evangelo, quello di Giovanni, il più interno al processo di divinizzazione di Gesù, addirittura sopprime l’episodio del battesimo di Gesù.

Anche gli altri Vangeli riferiscono il battesimo di Gesù in modo molto veloce (Luca quasi di passaggio e Matteo creando artificialmente una scena di schermaglia del Battista) e inventano, nei versetti successivi, lo scenario grandioso e luminoso della voce del cielo con cui Dio manifesta a Gesù il Suo amore e il conferimento di una particolarissima missione.

Così riescono a “nascondere” un po’ l’evento del battesimo di Gesù che troppo chiaramente metteva il nazareno in subordine rispetto al Battista di cui fu discepolo. Sempre di

più i cristiani tenteranno di archiviare o relegare in un cantuccio i pochi ma sicuri accenni al dato storico del battesimo di Gesù.

Il significato del battesimo di Gesù

Intanto un significato è ovvio: Gesù accetta di farsi discepolo del Battista e riconosce in lui il profeta, l’annunciatore dell’escatologia imminente, cioè dell’avvicinarsi dell’intervento finale di Dio.

Gesù è stato un discepolo, dunque.

“Resta da capire - prosegue ancora Barbaglio - con quale coscienza Gesù si è fatto battezzare. Da peccatore gravato da sensi di colpa per peccati compiuti personalmente, come ritiene Hollenbach, oppure, come pensa il teologo cattolico Meier, cosciente di far parte di un popolo bisognoso di conversione, penitente in piena solidarietà con la sua gente che doveva essere messa al riparo dalla minaccia della catastrofe imminente? Si può pensare che il nazareno si sentisse parte della sua generazione dominata dal male e in preda al disordine più grave e bisognosa di essere purificata, per poter far parte del nuovo ordine che Dio avrebbe creato nel suo popolo.

Dal punto di vista storico l’ipotesi di Hollenbach appare più plausibile: il fatto che Gesù venne dal Battista per il battesimo mo-

stra in modo dimostrativo che pensava di essere un peccatore bisognoso di penitenza.

Senza mezzi termini il teologo Gerd Theissen scrive: “Sul piano storico la realtà deve essere stata proprio quella: per un certo periodo Gesù riconobbe il Battista come “maestro” a lui superiore, e si fece da lui battezzare per il perdono dei propri peccati. Egli si considerava uno dei molti che in Israele volevano convertirsi per sottrarsi all’imminente giudizio di Dio” (*Il Gesù storico*, Queriniana, pag. 262).

In ogni caso il battesimo di Gesù significa che il nazareno, inserendosi nel solco del Battista e immergendosi nel cammino di conversione del suo popolo, ha dato una svolta alla sua vita, convinto che Dio lo stava chiamando ad un compito pubblico da svolgere in mezzo al suo popolo.

Che grande orizzonte

Per la nostra fede è davvero tonificante il prendere atto che anche Gesù ha percorso la strada della nostra umanità: ha imparato dal Battista, si è immedesimato e immerso nelle vicende del suo popolo e del suo tempo, ha cercato la volontà di Dio, ha compiuto un cammino di conversione a partire dal proprio cuore. Come siamo lontani da una certa immagine del Gesù-Dio di catechistica memoria...

Quando diciamo che, per noi cristiani, Gesù è “il figlio di Dio”, intendiamo sottolineare che Dio lo ha costituito per noi come il testimone per eccellenza del Suo regno, la Sua epifania.

“Comunque è certo che Gesù non ha mai detto di essere il figlio di Dio trascendente; è la chiesa delle origini che ha tematizzato e sviluppato tale titolo glorioso fino ad arricchirlo di contenuti sorprendenti... A scampo di malintesi possibili e anche esistenti, ... pare necessario precisare che la fede in Gesù dei primi cristiani non ha preso il posto della fede in Dio; essi non hanno per nulla abiurato il monoteismo ebraico, cioè la confessione dell’unico Dio esistente. Hanno esaltato oltre ogni dire Gesù, soprattutto come il Signore (Paolo in particolare) e il logos eterno (il Quarto Vangelo), ma non si sono mai spinti a fare di lui un secondo dio” (G. Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, Dehoniane, pag. 618).

Convertirci ogni giorno

Non c’è altra strada. Per te, per me, per ogni comunità la strada è chiara e quotidiana: convertirci ogni giorno e diventare coscienti che non viviamo a caso, se ascoltiamo, come Gesù, la voce di Dio, se non chiudiamo il cielo sopra di noi, se non ci barrichiamo nelle tombe degli idoli e nelle prigioni dell’io.

No, non facciamo gli eroi, mettiamo da parte le pie menzogne sui santi. Se vogliamo che la nostra vita non si chiuda nella routine, nel nido accogliente delle nostre pie e calde abitudini, se vogliamo che i nostri cuori e i nostri passi vadano fiduciosi verso un futuro “altro”, abbiamo bisogno della “voce dal cielo”, del messaggio risvegliante delle Scritture e dell’urlo inquietante delle periferie del mondo.

Ma guai a noi se non discendiamo nelle acque profonde del Giordano e nei sotterranei della storia che, senza andare lontano, spesso possiamo trovare anche dietro l’angolo, nella nostra stessa città.

Immergersi, non spruzzarsi con qualche goccia.

Concretezza

Per questo, però, è necessario che viviamo la nostra esistenza come risposta ad una chiamata che Dio ci fa giungere attraverso il messaggio delle Scritture, la vita di Gesù e la realtà del mondo di cui siamo parte. Gesù ha dato una risposta molto concreta nel suo tempo e ci invita a fare altrettanto nel nostro oggi.

Se “scaviamo” nella sua vita, proprio la sua personale risposta a Dio, la sua preghiera e la sua conversione ai più deboli costituiscono una “provocazione” radicale per ciascuno/a di noi.

Certo, se confiniamo Gesù lassù, nell’olimpo delle divinità, ove tutto è possibile e nulla è difficile, allora lo riduciamo ad un capitale sacro e, mediante l’adorazione, ci liberiamo elegantemente di lui.

Ma se la sua “carne”, la sua esistenza concreta è per noi “epifania di Dio”, allora le cose cambiano e conoscere Gesù significa entrare nel suo percorso storico di liberazione. Gesù così diventa non un “fenomeno divino” da adorare, ma un evento aperto, il testimone del Signore che vuole coinvolgerci nel suo cammino a servizio del regno di Dio qui e ora.

SERVIZIO
BIBLICO

A noi piace tanto un Gesù "spiritualizzato", tutto celestiale, sollevato nella gloria. Così riusciamo ad aggirarlo.

Invece il Gesù che oggi è vivo presso il Padre è quello stesso Gesù di Nazareth che continuamente ci richiama alla concretezza delle scelte.

Noi cristiani, purtroppo, nel passato e nel

presente siamo stati e siamo abilissimi a predicare l'accoglienza mentre escludiamo, a parlare di povertà mentre viviamo a palazzo, a esaltare il servizio mentre cerchiamo il potere, a predicare la mitezza mentre facciamo gli inquisitori e facciamo crociate di ogni genere... Troppo spesso parliamo del Cielo per disertare la terra...

Ti prego

O Dio di Gesù,

all'inizio di questo anno voglio battezzarmi

nelle acque profonde della vita quotidiana...

il mio Giordano, davanti a Te.

Il calendario ha mosso un altro passo... dal 2011 al 2012

e la mia esistenza compie un altro balzo

verso il momento dell'incontro con Te.

Ma oggi è tempo di vita, di conversione, di impegno.

Depongo davanti a Te lo zainetto del 2011.

Lo consegno a Te: non mi appartiene più

con tutto ciò che ho fatto di bene... male... o non ho fatto.

Lo affido alle Tue mani, al Tuo cuore, al Tuo amore.

Solo Tu lo puoi pesare e raccogliere.

E poi... prendo lo zainetto del 2012...

e lo trovo già pieno...

Sì, è già pieno del Tuo amore,

di quell'amore con cui mi inviti a guardare il mondo,

la vita, il bene e il male, le creature.

E sento che solo l'amore può dare senso

alla mia vita, agli studi, all'impegno pastorale, sociale, politico, comunitario.

...

È molto più difficile accettare che ogni uomo è un embrione di Dio e che la casa di Dio è solo il cuore dell'uomo, di quanto sia accettare un Dio onnipotente fuori dalla nostra vita e dalla nostra storia.

Sentirsi Dio dentro è farsi carico di una responsabilità che pochi sono disposti ad accettare.

Meglio affidarsi al Dio dei dogmi e delle chiese.

È ben più difficile essere fedeli alla propria coscienza che alle leggi esterne, per il semplice motivo che la coscienza è la più esigente di tutte le leggi. Né la si può beffare, come si può fare con le leggi. Essa è più severa; è la parte più profonda di te, che ti dice con chiarezza e con piena autenticità quando sei infedele al meglio di te.

...

Juan Arias

Ricordo di Carlo Demichelis

di Enrico Peyretti

Rimangono nella nostra vita, oltre che nelle mani di Dio, le persone che hanno scambiato con noi atti di vita, lavoro, impegno, preghiera, costruzione, ricerca. Da tre anni, il 31 dicembre 2008, è morto Carlo Demichelis, prete nella comunità cristiana di via Germanasca, che egli radunò, nel 1973, insieme a Michele Dosio, in accordo con l'arcivescovo Pellegrino, nel quadro di alcune presenze di chiesa territoriali e popolari, senza funzioni parrocchiali. Ricordiamo Carlo, domenica 8 gennaio 2012, nella comunità, e anche con altri amici, come i redattori di *Tempi di Fraternità*, che mi chiedono di parlare ancora di lui.

In questa occasione amo ritrovare qualche altro suo scritto, in aggiunta a quelli già scelti e raccolti dalla comunità, nel 2009, insieme a varie testimonianze, in un fascicolo. Sono altri piccoli segni sulla sua vita, sulla sua sensibilità, e sui suoi ricordi dell'arcivescovo Pellegrino.

Carlo è stato eminentemente prete operaio: questo è il suo titolo. Anzi, come lui scriveva nel 1976, operaio-prete. Aveva partecipato al convegno nazionale dei preti operai francesi, che avevano ormai un'esperienza trentennale, a Melun, la domenica di Pentecoste. Ne riferiva scrivendo: «La naturalizzazione ormai avanzata nel mondo operaio, il sentirsi per molti ormai più operai-preti che preti-operai, questa comunanza di destino e di militanza, non può che interrogare profondamente la vita di un credente e di un prete, nella sua espressione personale e collettiva» (*il foglio* n. 48, luglio 1976).

Nel 1984 Carlo, allora in cassa integrazione, passò un periodo a Firenze. Erano avvenute in zona numerose uccisioni e violenze su giovani coppie. Carlo fu colpito dall'uso su tutti i media della definizione di "mostro" per l'ignoto colpevole. Scrisse in una lettera: «È possibile impunemente educare alla uccisione morale di una persona, colpevole finché si vuole, malata finché si vuole, ma pur sempre un essere umano?». E lamentava che, da parte della Chiesa fosse venuto, sì, un invito allo sconosciuto a presentarsi per incontrare la misericordia di Dio, ma nessuna prote-

sta, anche sfidando critiche e impopolarità, contro l'uso e l'abuso della parola "mostro" (cfr *il foglio* n. 120, ottobre 1984).

Nel 1986, alla morte di Pellegrino, tra le testimonianze che raccogliemmo su *il foglio*, Carlo scriveva una breve nota, *Istantanee di un vescovo*. Raccontava che, prima del 1973, lui e Michele Dosio invitarono una sera a cena l'arcivescovo per parlare del progetto che poi si realizzò nella comunità di via Germanasca. Erano alla ricerca di un locale. Fu Pellegrino a proporre «l'eventualità di chiedere ospitalità ad una chiesetta vicina di cristiani non cattolici. Non fu poi quella la soluzione, ma resta il valore di quella proposta». Dopo cena, Carlo e Michele riaccompagnarono con la loro vecchia 600 l'arcivescovo. Carlo ricorda: «Lo vedo, come in una foto, tirare fuori di tasca una grossa chiave del portone dell'arcivescovado e augurarci la buona notte».

Alcuni anni dopo, in un incontro in comunità qualcuno, nell'entusiasmo, propose a Pellegrino di abolire le parrocchie e sostituirle con comunità come la nostra. Carlo riferisce il senso della risposta dell'arcivescovo: «Io non posso abolire le parrocchie, ma non posso neppure dire che la Chiesa sia fatta solo e sempre di parrocchie. Voi dovete provare, sperimentare, andare avanti. Poi sarà la storia, magari tra qualche decennio, a dire se avevate ragione».

Nella stessa nota Carlo ricordava il dissenso di Pellegrino da una sua decisione: «La sua risposta fu molto dura e per me dolorosa: quando non era d'accordo lo diceva, fraternamente ma senza mezzi termini». Infine, durante una visita che Carlo gli fece a Vallo, negli ultimi anni, di sera, Pellegrino gli indicò le luci lontane della città dicendogli: «Là c'è Mirafiori. Io guardo là, ci penso e prego». Carlo lavorava a Mirafiori (da *il foglio* n. 140, dicembre 1986).

Ho già ricordato in passato le ultime parole che udii da Carlo: «Sento di aver fatto ciò che potevo. Ho fatto la mia parte. Ho terminato quel che avevo da fare». «Ognuno fa la sua parte nel disegno guidato da Dio». «Tutto è grazia. Tutto è grazia».

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Paternità interrotta

a cura di Paola
Marchetti -
Ristretti
Orizzonti

Un esercito di bambini e ragazzi che soffrono senza avere alcuna colpa. Sono circa 100.000, secondo le stime di una ricerca europea condotta dall'associazione di Milano *Bambinisenzasbarre onlus* e da *Eurochips*, network di associazioni di vari paesi europei che si occupano di figli di detenuti, pubblicata nel 2011, i figli di persone che sono in carcere o che ne sono entrate e uscite, nel corso dell'anno 2010. 100.000 ragazzi e bambini che si ritrovano con un genitore che improvvisamente "sparisce" e che spesso devono subire umiliazioni per poterlo vedere un'ora alla settimana. In un Paese dove si usano le vittime per rinforzare il giustizialismo, di queste *vittime* non si parla mai. Anzi, queste *vittime* non vengono affatto considerate.

In realtà spesso sono proprio loro, i figli, che costringono i padri (o le madri) detenuti a caricarsi della propria responsabilità, anche perché i ragazzi ti mettono con le spalle al muro, a loro non puoi mentire. Di più, quando si cerca di nascondere la verità sul *dove* si è e perché, si creano solo danni, e di questo parlano le testimonianze dei diretti interessati: padri che in galera fanno i conti con la loro paternità, che non li ha fermati però dal compiere i reati che li hanno allontanati dai loro figli.

Non vengo più a trovarmi!

di M. G.

Il colpo più duro è stato quando mio figlio è venuto a colloquio nel carcere di Novara, dove i familiari erano separati dai detenuti da un vetro, e non potendo sedersi sulle mie ginocchia mi ha detto che non sarebbe più venuto

a trovarmi. Pensavo fosse un capriccio, invece le cose sono andate proprio così, e per me è stato un duro colpo. In tutti questi anni ho scritto decine di lettere senza mai avere una risposta, qualcuno mi ha detto che per lui la brusca separazione è stata un trauma. Successivamente mia moglie mi ha lasciato e questo ha causato un ulteriore allontanamento di mio figlio.

In dieci anni di carcere l'ho visto tre volte, l'ultima è stata due anni fa, e mi sono domandato: perché mi abbracciava e piangeva senza dire una parola? Ho pianto anch'io, perché oltre a prendere atto di quanto sia cresciuto non ho potuto far altro, se non qualche carezza. Mi sono rovinato da solo, ma la mia responsabilità è più grande per aver rovinato la vita di mio figlio, la cui unica colpa è di avermi avuto come padre, anche se sono sicuro che nessuno in questo mondo lo amerà come l'ho amato io. Penso che la società potrebbe e dovrebbe fare di più per le famiglie, anche per quelle dei detenuti, in modo che non si spezzino i rapporti affettivi, perché, che siano ricchi, poveri, carcerati o emigrati i loro genitori, i figli sono tutti uguali.

In Francia i servizi sociali favorivano i nostri colloqui

di Walter S.

Sono stato arrestato in Francia nel 1993, quando mia figlia aveva appena cinque anni.

Dal momento della mia incarcerazione i servizi sociali hanno fatto tutto il necessario perché io riuscissi a mantenere il mio rapporto con mia figlia e la mia convivente. Devo ammettere però che in quel momento non volevo vedere nessuno, tanto meno la

Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it

mia compagna e la nostra bambina, in quanto la situazione era grave e io non sapevo proprio come affrontarla.

Dopo aver preso questa decisione, non ho più inoltrato le richieste d'autorizzazione per i colloqui.

Tre mesi più tardi sono stato convocato dal Servizio sociale dell'istituto, che mi ha chiesto i motivi per cui non volevo effettuare i colloqui con i miei famigliari. Io mi sono limitato a ribadire il mio rifiuto più categorico, e la stessa cosa ho detto al Direttore dell'Istituto.

Pensavo che tutto sarebbe finito lì, ma mi ero sbagliato; circa un mese più tardi a convocarmi fu il Giudice di applicazione delle Pene. Ricordo che lui mi ha spiegato quanto è importante, per un bambino in tenera età, avere, nonostante la situazione, la presenza paterna. A forza di insistere mi ha convinto, e per questa sua insistenza posso solo ringraziarlo. Infatti ho inoltrato la richiesta per i permessi di colloqui. Un giorno, parlando con la responsabile del Servizio sociale dell'Istituto, le ho raccontato che purtroppo non era possibile per i miei famigliari venirmi a trovare più spesso, in quanto i soldi non erano sufficienti. Mi ha risposto che, se era solo questo il problema, ci avrebbero aiutato loro. E infatti all'inizio si sono fatti carico delle spese del viaggio, poi hanno trovato un lavoro e una abitazione per loro vicino all'istituto.

Quello che mi lascia perplesso qui in Italia è che tutti parlano di preservare questi legami, ma quasi nessuno fa niente, solo chiacchiere.

Cosa finora ho creduto giusto dire ai miei figli

di **Luigi G.**

Il problema di essere finito in carcere, con le mie figlie, l'ho affrontato nella speranza di proteggerle il più a lungo possibile, raccontando bugie del tipo che stavo lavorando sulle navi e, quindi, non potevo stare a casa con loro.

A distanza di tempo però le domande che loro mi facevano, specialmente la più grande, ponevano grossi dubbi rispetto a quanto avevo raccontato loro, ed io per rimediare continuavo a mentire fino all'inverosimile.

Alcune settimane fa, durante un incontro con gli studenti, abbiamo affrontato proprio il tema delle bugie in generale e anche rispetto ai propri famigliari. È emerso come spesso alla base dei comportamenti a rischio ci sia un atteggiamento superficiale nei confronti della menzogna, e si sottovaluti che con il tempo si può arrivare a perdere il contatto con la

realtà e a convincersi che quella bugia raccontata sia diventata addirittura la verità.

Dopo questo lungo confronto sull'argomento ho capito che mentendo non ho protetto affatto le mie figlie, ma ho corso e sto correndo tuttora il rischio che loro vengano a conoscenza della verità, probabilmente anche molto distorta, da parte di altre persone, con la conseguenza di farle sentire tradite proprio da me che sono il padre. Sono arrivato perciò a capire che è giunto il momento di affrontare seriamente con loro questo argomento senza più tenere nascosta la verità. Sto superando in tal modo il timore di condizionare la loro serenità di bimbe, la paura di porle di fronte a delle problematiche tali che potessero costringerle a maturare troppo presto.

Ma perché “condannare anche gli innocenti”?

di **Marco L.**

A noi è stata tolta la libertà, ma perché a loro deve essere tolto l'affetto, la possibilità di un vero contatto, di una affettività familiare che è imprescindibile per una crescita emotiva sana ed equilibrata? Certo è colpa nostra se soffrono, ma questo nulla toglie al fatto che la legge e i regolamenti in materia siano limitati, retrogradi, aridi.

Quale persona di buon senso, quale padre, madre o figlio, può mai affermare che è giusto che questi bambini incontrino il loro caro in mezzo ad un marasma di gente totalmente estranea, senza poterlo abbracciare o baciare (altrimenti arriva l'agente a ricordare che non si può, pena la fine anticipata del colloquio), senza poter esternare i propri sentimenti (devono tutti dimostrarsi forti e sorridenti anche se avrebbero caso mai voglia di piangere e di urlare...), e questo dopo aver subito “l'onta” di una perquisizione alla stregua di potenziali “pacchi esplosivi”? Più scrivo e più mi rendo conto della loro sofferenza, di quanto possa essere stato cieco chi è qui dentro e quale forma di spregevole egoismo verso i propri figli, i propri nipoti, possa aver avuto, ma perché lo stesso, anzi peggio fa questo Stato nei loro confronti?

Credo che una società che si definisce civile non possa permettere, nella massima indifferenza, che sia inflitta una condanna di tale portata a questi innocenti. La forza, la coscienza e il grado di civiltà di una società li si “pesa” in primo luogo da come sa proteggere il futuro dei propri ragazzi. Speriamo allora che mettano mano a questo pasticcio e concedano a loro e a noi, mentre scontiamo la nostra pena, di poter mantenere quel minimo di equilibrio affettivo, senza il quale qualsiasi bambino e adolescente rischia una deriva interiore drammatica.

CONDIVISIONE

ENZO MAZZI L'ISOLOTTO E LE COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE

di Mario
Arnoldi

Una Comunità e il suo fondatore

In occasione della scomparsa di Enzo Mazzi, già ricordato con grande affetto nel precedente numero di Tempi di Fraternità, fondatore e animatore per più di mezzo secolo della Comunità dell'Isolotto di Firenze, le altre Comunità cristiane dell'Italia e di tante parti del mondo partecipano alla *memoria* sottolineando la natura del lavoro svolto in quel "luogo faro di luce", che può essere indicato nella *condivisione* della vita umana nei suoi aspetti di povertà, di dolore, di lotta per la giustizia, di opposizione al potere pre-potente, ma anche nei momenti felici e di gioia, nell'*ispirazione* ad un cristianesimo, che prima di tutto è umanesimo, sulla scia di Gesù, dei suoi detti e dei suoi fatti, delle beatitudini, delle parabole del Regno, nella *partecipazione* alla cura dell'universo nella sua bellezza e nelle sue impennate.

Ricca fonte di notizie sono il n. 80 di *Adista Notizie* del 5/11/2011 ed i siti www.adista.it e www.cdbitalia.it.

La comunità di *Oregina* di Genova sottolinea lo sforzo di superare l'individualismo, imperante soprattutto negli ultimi trent'anni, in cui la competizione è divenuta sempre più feroce, il compito di essere fermento che si mescola nella massa per farla lievitare, la lotta contro ogni sacralità che non è altro che una forma di dominio sulle persone. La comunità di *Piazza del Luogo Pio di Livorno* afferma che la vita che muore, attraverso la morte rinasce in qualcosa di nuovo e diverso. La comunità di *San Paolo di Roma* rileva come l'insegnamento di Enzo Mazzi e della comunità è una fede fatta non di dogmi, precetti perenni ed etica immutabile, ma piuttosto di una pratica di liberazione da tutte le forme di potere.

Gli stessi aderenti alla comunità dell'*Isolotto* affermano che Enzo rimane vivo in mezzo a

loro, hanno scoperto insieme con lui come e quando il dono del dare e del ricevere abbia arricchito e sostenuto il cammino delle vite personali e della comunità e come egli abbia continuamente spinto a non chiudersi in un recinto ma ad aprirsi alla dimensione cosmica della ricerca di "tutti gli uomini di buona volontà".

Si associa il saluto delle comunità delle *Piagge di Firenze*, di *Nord-Milano*, di *S. Agostino di Alghero (SS)*, del *Cassano di Napoli*, della *comunità di Bologna*, di *Torino* e delle tante altre.

Le tappe della Comunità dell'Isolotto e le Comunità di base (Cdb)

Il quartiere dell'Isolotto era stato promosso dal sindaco *Giorgio La Pira* come "città satellite", autonoma nelle sue case e nei servizi, per il mondo operaio che là prevalentemente abitava, esperimento pilota che sarebbe stato esportato altrove. Di fatto è stato un quartiere che a fatica si attrezzava e il giovane don Mazzi è nominato parroco nel 1954 della chiesa di Santa Maria delle Grazie, che domina la grande piazza. Alcune "baracche verdi" non lontane dalla chiesa ospitavano le scuole ed erano luogo di incontro del comitato di quartiere, della casa del popolo e di quanti conducevano lotte accanto agli operai, alle quali don Mazzi aderiva coi suoi fedeli. Particolarmente significativa è stata la solidarietà agli operai delle Officine Galileo che avevano occupato la fabbrica per protestare contro i licenziamenti, ai lavoratori della Nuova Pignone, ai minatori dell'Amiata.

Altro momento fortemente aggregante è avvenuto con la lettera di solidarietà inviata dalla comunità dell'Isolotto, nel settembre del 1968, agli occupanti il Duomo di Parma, che chiedevano una chiesa più povera e libera dall'autoritarismo e dalla collusione col potere. Il cardinale di Firenze E. Florit ha chiesto a don

Mazzi di ritirare la lettera ma ha avuto la risposta negativa da parte di tutta la comunità, che ha espresso inoltre la meraviglia che, dopo il Concilio Vaticano II, si chiedesse al solo parroco un'azione che riguardava l'insieme della comunità.

In quel momento don Mazzi è stato esonerato dall'incarico di parroco della grande parrocchia e ha cominciato, insieme con la sua comunità, a trovare sede per le attività nelle case circostanti e a celebrare l'eucaristia in piazza, iniziative che tanto scalpore hanno suscitato presso i benpensanti, ma hanno segnato per la comunità l'apertura sul mondo. Ho partecipato con alcuni amici qualche anno fa alla liturgia in piazza, e mi ha colpito il fatto che la liturgia della Parola, celebrata sotto la tettoia dove nei giorni feriali si svolge il mercato rionale, fosse gestita da un gruppo di donne che dibattevano argomenti riguardanti le donne stesse, in concomitanza con un analogo dibattito in Parlamento, e che la liturgia eucaristica fosse amministrata dallo stesso gruppo che, dopo alcune letture bibliche e laiche, hanno distribuito il corpo e il sangue di Gesù in forma di un grande pane spezzato e messo in diversi cestelli e in calici che passavano di mano in mano. Ogni domenica un gruppo della comunità gestisce la liturgia ed Enzo Mazzi è presente in mezzo ai fedeli senza alcun segno di potere.

L'eucarestia in piazza, liberata dai "muri" dell'ufficiatà, vede la partecipazione di preti di tutta Italia e di altre parti del mondo e di molti fedeli.

Comincia così dall'Isolotto il percorso delle Comunità Cristiane di Base, che non sono una "congregazione" ma persone che entrano in sintonia con i problemi locali e generali, che tra gli anni '60 e l'inizio dei '70 nascono in tutta Italia, nei grandi centri urbani e nelle città di provincia, come ho citato poco fa. Ogni due anni si uniscono in un "Incontro nazionale". L'ultimo, nel 2010, è avvenuto a Borgaro Torinese. Pubblicano un bollettino.

Enzo Mazzi e l'Isolotto, nei decenni successivi, intervengono sulle questioni operaie e del lavoro salariato, sulla guerra, sul Concordato e i privilegi ecclesiastici, sulle questioni di genere e i diritti civili, sul divorzio e sull'aborto. Promuovono iniziative per la pace, l'integrazione, il dialogo interreligioso, la scuola popolare, una nuova catechesi. In prima fila contro la guerra in Iraq nel 2003, nella battaglia a difesa dei diritti sindacali e dell'articolo 18, della libertà di coscienza, del referendum sulla fecondazione assistita. Nel 2008 Mazzi è tra quei 41 preti che firmano un appello a sostegno della battaglia condotta da Beppino Englaro per porre termine alla vita vegetativa della figlia Eluana, intendendola come un annuncio di liberazione e di resurrezione. Con il cardinale S. Piovanelli, che succede nella gestione di Firenze, i rapporti si ammorbidiscono, pur nelle posizioni differenti.

Enzo Mazzi in genere è scritto senza il titolo di 'don', non perché sia stato scomunicato dalla chiesa di Firenze,

ma perché per sua scelta voleva essere laico tra i laici, stato di vita di Gesù stesso che accomuna tutte le persone di "buona volontà", non credenti, cristiani e credenti di ogni fede. La scomunica era diretta a chi avesse celebrato la messa sulla piazza antistante alla parrocchia, alla quale per altro non sono seguite mai sanzioni.

La domenica in cui abbiamo partecipato alla liturgia in piazza, io e gli amici abbiamo avuto un colloquio personale, mattutino, con Enzo per più di un'ora. Ci ha colpito, oltre le cose dette, il fatto che da 50 anni egli visse con la comunità le indicazioni evangeliche e conciliari, sempre aggiornate, con una fedeltà inossidabile.

Una Comunità sulle colline del Monferrato casalese

Ogni comunità di base ha caratteristiche proprie. In comune tutte hanno un iniziatore, che col passar degli anni, dal Concilio Vaticano II, vede crescere, in età e numero, i partecipanti che a loro volta si fanno promotori di iniziative altrettanto significative. A Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, un prete, negli anni '60 alle prime armi, parroco di una parrocchia in centro città, con un gruppo di giovani sollecitava iniziative di appoggio ai problemi della città e incontri di formazione e promozione della sensibilità umana e cristiana, come il Vangelo di Gesù chiede. Diverse e simpatiche iniziative di socializzazione completavano la vita del gruppo.

Il prete, don Gino, in seguito lasciava la parrocchia per andare al lavoro e per abitare in un capannone alla periferia della città, e i giovani, ormai adulti, lo seguivano nelle nuove attività e modi di vita. Un ulteriore passo don Gino fa quando, dopo aver percorso più volte le parrocchie della diocesi per sensibilizzare i preti ai nuovi valori del Concilio e aver conosciuto direttamente Paulo Freire e la sua pedagogia, prende come sua dimora, dall'inizio degli anni '70, una cascina (la Cascina G) non ristrutturata sulle colline della vicina Ottiglio, dove da trent'anni segna una presenza attiva, attraverso sessioni estive e incontri di fine settimana di categorie diverse di persone che cercano nutrimento umano e cristiano che porteranno successivamente nel loro quotidiano.

La messa domenicale è caratterizzata dal fatto che il prete non fa la predica dopo le letture della scrittura, ma i partecipanti che lo vogliono esprimono un commento in un tempo contenuto per dar spazio a tutti quelli che desiderano intervenire. Don Gino esprime, come tutti gli altri, un suo pensiero. L'insieme delle riflessioni costituisce la liturgia della parola. Frequento da parecchi anni questa liturgia per la ricchezza della Parola di Gesù che si moltiplica nelle diverse lingue dei presenti e diventa alimento di vita. Segue la liturgia eucaristica.

Quanta ricchezza hanno dato il Vangelo, il Concilio Vaticano II, l'esempio di Enzo Mazzi e delle Comunità di base! Così nasce e si sviluppa la speranza per una nuova alleanza con i valori umani e cristiani!

Cari giovani

È a voi che penso di dirigere questo messaggio. So che in questo momento sono apparsi dei segni conflittivi nella relazione adulti - giovani: questa rivalità è stata segnalata più volte. Nella mia lunga esistenza credo di essere stato fedele alla generazione ascendente nel tempo, nonostante il decorere degli anni. Ho sempre cercato di informarmi sui cambi e le novità che il tempo necessariamente ci porta, accogliendo anche le conseguenze dolorose, cercandone le cause, perché non voglio sfuggire l'impegno preso che porterò avanti fino alla mia fine.

Sento il dovere di mantenere in alto il prestigio della nostra patria, erede di un passato nobile e ammirato. E non posso nascondere gli attentati a questo prestigio con comportamenti osceni, inaccettabili, attribuibili a qualità umane più che scadenti. Vorrei fare mio l'invito che ci viene da un periodico inglese di grande autorità: "In the name of God and Italy, go!". Un grido che porto nel cuore da tempo: *nel nome di Dio e dell'Italia, vattene! E andatevene cortigiani di un capo corrotto.*

Ma questo passaggio oscuro della nostra storia non deve scoraggiare voi giovani. Ogni generazione della gioventù lucchese è stata raggiunta da sfide altrettanto dure ma meno avvilenti, come le guerre che lasciavano delle ferite profonde che ci richiamavano a portare speranze e a mettere le nostre esistenze

giovanili a disposizione di coloro che volevano ricominciare a vivere un'esistenza senza rimpianti.

Come sapete Lucca, in tempi non molto lontani, fu una provincia con molte famiglie provate dalla povertà. I lucchesi di allora accolsero la sfida e non si scoraggiarono, partirono con l'angoscia nel cuore. E un perenne ricordo del loro attaccamento alla terra e del lacerante distacco, si può oggi trovare in un foro che qualcuno introdusse nella porta sinistra della nostra cattedrale. E non per un vandalismo ma per dare la capacità a chi partiva di notte, col cuore lacerato, di introdurre uno sguardo implorante al nostro Volto Santo, il protettore che lungo i secoli ha posato il suo sguardo sulle nostre vicende.

Questi pellegrini onorarono la nostra patria, anche se dovettero affrontare molti sacrifici e anche molte calunnie, quando accaddero dei fatti criminali. Attraverso il lavoro tenace e la fedeltà a una cultura scesa in loro fin da bambini, onorarono l'Italia. E oggi potete vederli seguire per gratitudine la tradizionale processione di Santa Croce. *Via presto in nome di Dio e dell'Italia!* È tempo che l'Italia che voi avete disonorato passi nelle mani della gioventù e che questa generazione di giovani si senta sfidata da un'urgenza di riportare l'Italia alla sua dignità perduta, che una storia gloriosa e anche marcata di sacrifici e sofferenze le aveva meritato nel consesso delle Nazioni sorelle d'Europa.

Arturo Paoli

Arturo Paoli, una grande fede per resistere!

«Chi è là, sulla prima linea della battaglia per i poveri (il che comporta almeno il rimprovero ai regimi che agevolano il loro sfruttamento), è bollato come eretico e comunista».

di Sergio Soave (*)

Se torno indietro nel tempo, ai miei primi anni '60 trascorsi nell'Azione cattolica della diocesi di Torino, mi vengono in mente le tante citazioni di Carlo Carretto, fatte dal nostro assistente, l'indimenticabile don Giorgio Piovano. Ci parlava del deserto di Carlo, di questa scelta di spiritualità sublime. E noi ci immaginavamo le scene di una immobile santità, con la venerazione e la meraviglia di chi contempla modelli inarrivabili. Di Arturo Paoli, niente. Solo molto più tardi, leggendo e studiando, mi fu chiaro che i due nomi erano da tenere insieme, in relazione alla vicenda drammatica della grande frattura con Gedda. Ma a noi, che cosa era stato detto di quel passaggio cruciale? Nulla.

Eppure, si era ormai a ridosso del Concilio e i giovani cercavano qualcosa che nutrisse le loro ingenuità ma autentiche speranze. Invece, ci siamo passati in mezzo a quelle cose, senza averne coscienza. Non sapemmo che quel che maturava era anche il frutto del sacrificio personale di qualcuno come don Arturo, semplicemente cancellato dalla narrazione.

Mi è venuto da pensarci più volte a quei momenti, in relazione allo studio dei rapporti tra grandi organizzazioni e individui. E mi è venuto da pensarci in relazione all'eroismo dei precursori solitari, quelli che, a partire dalla lettura del messaggio in cui credono, traggono significati diversi rispetto a quelli codificati e pre-

valenti delle strutture in cui militano. Il tempo darà loro ragione, ma intanto vengono sospinti nel silenzio, nel nulla. E, problema nel problema o mistero nel mistero, la rimozione è operata da quella stessa struttura che dalla loro azione viene beneficiata e che, grazie al messaggio reinterpreto, si fa forte di nuovi discepoli e di nuovi fedeli.

Davvero “lo spirito soffia dove vuole”! Ma è così difficile per noi capirne i movimenti!

Dunque, Arturo Paoli, dopo una più che promettente “carriera” che lo porta ai vertici dell’azione cattolica, non vorrebbe assoggettare l’intera vita dell’organizzazione alle strategie “para-militari” di Gedda. Benché giovane, ha alle spalle un altro passato. La linea Gemelli-Gedda, così comprensiva degli stilemi dell’Italia del ventennio, non ha mai parlato alle sue orecchie e al suo cuore. Durante gli anni della crisi della nazione, lui ha cristianamente aiutato ebrei e partigiani, rischiando la propria vita in azioni temerarie e in protezioni avventurose.

Forse viene portato ai vertici della GIAC del dopoguerra per errore (“lo spirito soffia dove vuole”). Infatti, dopo un po’, la diversità di visioni e di esperienze, pur nel trionfale e provvidenziale procedere della rimonta anticomunista del cattolicesimo italiano, si manifesta. Paoli “scivola” su una intervista di Nicola Adelfi che trae dalle sue parole qualche significato in più di quello che hanno, ma basta questo a fargli chiudere le porte della Chiesa ufficiale. D’improvviso, nessuno risponde più alle sue lettere. Attorno a lui viene fatto il vuoto. La prima volta che gli si parla è per offrirgli di fare il cappellano sui transatlantici. Fuori dalla spazio, da una comunità ecclesiale, dal mondo. Che non possa nuocere! Che sconti l’impudenza! Paoli non è uno che voglia protestare sotto le luci della ribalta. Obbedisce e cerca strade di santificazioni diverse. È il deserto come parentesi meditativa ed esplorativa, come premessa di nuovo impegno. Che non potrà essere che lontano da Roma, dal potere ecclesiale e in mezzo agli ultimi della terra, in America Latina.

Intanto il Concilio gli ha dato ragione. E anche quelli come me che non ne sapevano nulla scoprono qualcosa della sua vita, del suo impegno, delle sue idee, riassunte in quel “*Dialogo della liberazione*”, a torto quasi dimenticato, che è il primo testo ispiratore di una nuova teologia.

“*Gaudium et spes*” ha suscitato il Concilio nella Chiesa. Ma la curia romana si scopre impaurita dal percorso possibile di tante energie liberate e, morti Paolo VI e Albino Luciani, corre ai ripari.

Woityła, il grande, carismatico papa, copre consciamente o inconsciamente la manovra; ridà coraggio a una chiesa frastornata dalle questioni poste dalla modernità, la volge trionfante contro il comunismo, si erge

come gigante tra due epoche della storia e vince la sua battaglia.

Ma l’altra faccia della medaglia è che, per paura di indebolire o complicare la linearità del suo messaggio, anche la teologia della liberazione viene confusa con le scorie del marxismo e combattuta con determinazione feroce. È l’ora di Helder Camara, del martirio di Romero e di tanti sacerdoti perseguitati e uccisi. E chi, come Arturo Paoli è là, sulla prima linea della battaglia per i poveri (il che comporta almeno il rimprovero ai regimi che agevolano il loro sfruttamento) è bollato come eretico e comunista. L’onta di un Papa che scende dall’aereo in Nicaragua e umilia Ernesto Cardenal, prete, teologo e ministro di un governo che cerca di aiutare i poveri, si abbatte di nuovo anche su di lui.

Di nuovo è solo, con l’unica testarda volontà di predicare al mondo e praticare per sé lo scandalo della Croce. Neppure la timida richiesta di poter fare, ormai settantenne, un anno sabbatico in qualche canonica abbandonata dell’Appennino riceverà risposta. Il resto, lo conosciamo meglio.

Ma che grande fede bisognava avere per resistere! Di questo ringraziamo ammirati Arturo, all’inizio del suo anno centenario. Silvia Pettiti, che ne ha scritto la biografia, l’ha intitolata *Ne valeva la pena*. Per noi, certamente sì. E lo varrà di più se qualcuno di quelli che hanno determinato la sua santità ostacolando in ogni modo, inconsapevoli strumenti della provvidenza, si accorge, un giorno o l’altro, di avere sbagliato bersaglio.

(*) *Docente di Storia contemporanea nel corso di Studi Internazionali della Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Torino*



Arturo Paoli

Nasce il Fondo di Documentazione dedicato ad Arturo Paoli

«Arturo Paoli è una figura straordinaria che ha speso la sua vita per gli altri e a cui la Fondazione Banca del Monte di Lucca è particolarmente vicina».

Così dice Alberto Del Carlo, presidente di questa fondazione bancaria, presentando una interessante novità: il Fondo di Documentazione dedicato a fratel Arturo Paoli. Uno strumento importante che, come dice Silvia Petitti, giornalista e biografa di Paoli, «offre l'opportunità, per chi l'ha conosciuto e chi no, non solo di entrare in contatto con il pensiero del grande sacerdote lucchese ma anche, attraverso i numerosi documenti, libri e lettere raccolti, di ricostruire una parte importante della storia italiana e sudamericana. Un patrimonio in continua crescita, dato che il lavoro di ricerca è ancora attivo, soprattutto nella raccolta delle carte private: sono tante le persone che essendo venute in contatto con fratel Arturo, stanno tuttora contribuendo ad arricchire il Fondo donando materiali inediti e preziosi».

«Il rapporto di Arturo Paoli con Lucca è sempre stato difficile, ma comunque molto forte, dice invece Paola Paterni, ricercatrice del Fondo. Lucca non è sempre stata una città 'materna' nei confronti di quel suo figlio, a lungo 'esiliato' in Sud America, e il fatto che la Fondazione della più antica banca lucchese abbia voluto creare questo Fondo, e proprio nel cuore della città, è senz'altro un segno di gratitudine e stima verso un uomo che a Lucca ha dato tanto, spronandola ad aprirsi verso il mondo».

Ma vediamo la consistenza materiale del Fondo.

«Il progetto di una raccolta sistematica delle carte e degli scritti di Arturo Paoli nasce nel 2005, grazie alla dedizione di un amico di Paoli, Luciano Fava, ed all'interesse di un folto gruppo di amici e persone legate al sacerdote, sia lucchesi che italiani e di altri paesi, come quelli latino-americani.

«L'importanza di tale progetto va ben al di là del riconoscimento dovuto ad una personalità molto amata; infatti la sua vita svoltasi in Italia, sia ai vertici dell'Azione cattolica negli anni Cinquanta, sia come 'piccolo fratello' di Charles de Foucauld nel deserto algerino o in Sardegna o in numerosi paesi dell'America latina, ha attraversato momenti e problemi tra i più significativi della storia della Chiesa e della società italiana e mondiale del XX secolo», scrissero i professori Bruna Bocchini e Pier Giorgio Camaiani, nella lettera del 4 gennaio 2006 indirizzata alla Fondazione Banca del Monte di Lucca, con la quale accettavano l'incarico di responsabili scientifici del nascente Fondo Documentazione. Per scelta dello stesso

Arturo Paoli, i due professori sono consulenti scientifici del Fondo.

Annunciato dalla Fondazione Banca del Monte di Lucca alla fine del 2008 per renderne nota l'esistenza e permettere a chi lo desiderasse di contribuire alla sua crescita, il Fondo raccoglie attualmente la gran parte degli scritti editi di Fratel Arturo Paoli: i libri, gli articoli pubblicati su numerose riviste nazionali, le registrazioni di conferenze ed incontri pubblici, filmati storici, testimonianze, interviste, oltre a numerosissimi scritti che presentano la vita e il pensiero di Paoli. Questa ricerca è stata svolta presso importanti archivi, in particolare quello dell'Azione Cattolica di Roma, della Pro Civitate Christiana di Assisi, della Arcidiocesi di Lucca, ed oggi costituisce la Biblioteca del Fondo Documentazione Arturo Paoli.

Importante anche la parte costituita dai materiali provenienti dagli archivi privati di amici e di gruppi, raccolti e catalogati in sub fondi intestati ai singoli donatori. Si tratta principalmente di lettere, manoscritti, appunti, trascrizioni o registrazioni di conferenze, locandine promozionali di incontri con Arturo Paoli, fotografie e filmati, taluni di particolare valore storico come lo scambio epistolare intercorso fra Paoli, David Maria Turoldo ed il cardinal Martini.

Ecco i numeri del Fondo: 48 sono i libri di Arturo Paoli, 1055 le lettere; tra i riconoscimenti, ci sono **una medaglia al Merito Civile conferita dal Presidente della Repubblica Italiana, una lettera del Presidente della Repubblica Italiana** (Carlo Azelio Ciampi) che invita Arturo Paoli alla cerimonia per la consegna delle Medaglie d'oro al Merito Civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione, il 25 aprile 2006; **copia del Decreto del Ministero dell'Interno** che attesta l'ottenuta onoreficenza di "Medaglia d'oro", il 3 giugno 2005; **una pergamena con il riconoscimento di "Giusto tra le nazioni"** ad Arturo Paoli da parte dello Yad Vashem, istituzione del Parlamento Israeliano, Gerusalemme, datata 7 luglio 1999; **una copia del Decreto della Provincia di Santa Fe** (Brasile) che designa col nome di "Arturo Paoli" la strada provinciale n. 40 che collega la città di Reconquista con Fortín Olmos».

Il Fondo resterà aperto per la consultazione. Per informazioni e prenotazioni: 0583.46.40.62 (dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 13), oppure 331.34.22.878; e-mail: fondopaoli@fondazionebmlucca.it.

(d.p.)

LETTERE DALLA
TURCHIA DELL'EST



Silenzi

di Roberto,
Gabriella,
Costanza
Ugolini

Vorremmo riuscire a riunire due momenti forti che in questo 'Tempo Forte' ci segnano.

Il terremoto e l'Avvento-Natale. Per noi l'uno e l'altro hanno un comune denominatore: il **silenzio**.

Quale *silenzio* ci può essere nel fragore di un terremoto?

Quale *silenzio* ci può essere nel viaggio di una famiglia, nelle doglie di una partoriente, nel vagito di un bambino che si apre alla vita?

Non ci saremmo sentiti in pace con noi stessi se fossimo partiti per l'Italia senza ritornare a Van. Così, dopo il nostro peregrinare nelle città del sud: Adana, Mersin, Tarso, Konya, Karaman, per ritrovare molte delle famiglie afgane che da Van sono state trasferite d'ufficio dopo il terremoto, eccoci tornare di nuovo a 'casa', o meglio... dove casa era. Non è stato leggero questo ritorno, ma sicuramente è stato davvero importante. Dopo aver abitato per anni in una città 'normale', il rivederla oggi senza quella apparente bellezza che prima, nel suo insieme, mostrava ai nostri occhi, ci ha messo davanti a tutta la sua e nostra fragilità. Attraverso le sue troppe ferite abbiamo avvertito il senso della nostra precarietà che troppo spesso nascondiamo o mascheriamo dietro una presunta e presuntuosa autosufficienza. Purtroppo le ferite della città vanno di pari passo con le ferite delle persone che la abitano e che non hanno altra possibilità di scelta se non quella di cercare di sopravvivere a un qualcosa di molto più grande di loro e di tutti noi.

Fra le tantissime cose che ci hanno colpito, una delle più evidenti è stato il *silenzio*.

Mentre giriamo per Van ci rendiamo conto di come il traffico nelle strade sia quasi inesistente. Poche auto e tutte stranamente silenziose. Non c'è più quel concerto di clacson che qui piace tanto. La gente sui marciapiedi cammina veloce, spesso con uno

sguardo rivolto alle case, nel timore che qualcosa possa cadere giù, se non la casa stessa. È difficile spiegare il *silenzio*, ma l'impressione che riceviamo è... che dalla città abbiano tolto l'audio.

Le case stesse emanano... *silenzio*: sono deserte, nessuno più le abita.

Il perché è ovvio, sta nei segni che le marciano ovunque. Muri crollati, balconi proiettati nel vuoto, finestre spezzate, porte inesistenti, scale senza gradini. I negozi ci appaiono come un 'fermo immagine': vuoti, chiusi praticamente tutti. Dalle vetrine, a far mostra di sé, appaiono... le 'cose' che le scosse hanno sparso, malamente, ovunque. Nessuno è tornato a mettere un po' d'ordine. Ma quale ordine, se per ora ce n'è uno solo a comandare: scappare, salvarsi?

Le tende, dove ormai la popolazione che rimane è costretta a vivere per sottrarsi al freddo e agli ulteriori crolli, hanno un solo, discreto suono: quello del fumo delle stufe a legna e carbone. Purtroppo però, in questi giorni di grande freddo - la notte, come vi abbiamo già scritto, la temperatura scende anche a meno dieci, meno quindici - in zone diverse della città, un rumore terribile le stufe l'hanno provocato: è il crepitio del fuoco che per una tragica casualità ne ha completamente bruciate alcune, lasciando... al vento il difficile compito di portare via almeno sei bambini.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto.

Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco.

Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. (1 Re 19,11-13)

Queste difficili righe le vogliamo scrivere perché sono forse l'unica voce che Van, scomparsa dalle cronache delle tv e dai giornali, può rivolgere all'esterno. Il dolore è lo stesso degli avvenimenti in Liguria, in Lunigiana, a Messina, in Thailandia e ovunque nel mondo succedono cose simili. Nessun dolore è più importante di un altro dolore, sono tutti terribilmente uguali. Noi vi parliamo di questo perché non solo siamo qui, ma di tutto ciò ci sentiamo parte integrata, accolta e desideriamo essere voce di chi voce non ha.

Girando per la città ci accorgiamo che in certe zone, dove prima non c'era nemmeno un centimetro di separazione tra una casa e un'altra, adesso, buttando uno sguardo d'insieme, sembra di vedere la bocca dei bambini quando hanno ancora i denti di latte. Spesso quando sorridono mostrano due, tre denti sì e uno no. Qui invece sono così le case: due sì, una non più. Contrariamente ai denti di latte, però, la casa non 'rinascerà' più. Proprio qualche giorno fa, a distanza di più di un mese dal primo terremoto, per un'ennesima scossa sono crollate una scuola e tre edifici.

Anche la neve, attutendo i passi, assorbendo e smorzando i rumori, concorre a suo modo a diffondere... *silenzio*. Purtroppo quest'anno è arrivata troppo presto. Generalmente in città nevicava abbondantemente da dicembre, quest'anno ha fatto malamente gli straordinari.

Un'ultima nota sulle persone, sulla 'nostra' gente. Parlare con loro per strada, dentro alle tende, ascoltare i loro racconti, osservare quello che di una casa hanno 'salvato' e che adesso sta tutto racchiuso in quella tenda, è una vera lezione di vita. Perché? Perché non c'è mai rancore, rabbia nelle loro parole. Certo fanno giustamente notare come in molti casi, dopo più di un mese, siano ancora troppo carenti, se non totalmente assenti, in troppe zone e per troppe cose, gli aiuti ufficiali. Come si siano dovuti arrangiare da soli per mettere insieme qualche telo di plastica per costruirsi un riparo, come troppo spesso manchino dei punti per la distribuzione di cibo in una città che non ha praticamente quasi più negozi aperti, e come il freddo faccia ammalare. Però non li sentirai mai avere un pensiero d'ira verso il cielo, verso un Dio che 'permette' tutto questo che stanno vivendo. Anzi, per la loro fede anche in questa situazione ti ripetono "Allah büyükür", Dio è grande, sarà Lui a provvedere. Dove non arriva l'uomo, Lui arriva. Questo per loro è certezza. Non hanno più nulla: le prospettive per il futuro, per un lavoro, sono ridotte al minimo, ma ti parlano con calma. La loro non è rassegnazione ma consapevolezza della precarietà della nostra condizione umana. È gente abituata a dover sopportare, a praticare la pazienza e così, pur non avendo la minima idea di cosa siano le 'virtù teologali', di queste ne hanno fatto la loro carta d'identità e queste vivono.

Fin dai primi giorni dopo il terremoto Van si sta svuotando. Sono più di quattrocentomila le persone che

hanno scelto con sofferenza di andarsene. Cercano un momento di tregua e un luogo dove vivere senza una continua paura. Generalmente pensano di restare fuori da Van fino a marzo, cercando qualche lavoro e la possibilità di far continuare la scuola ai propri figli. Poi, a primavera, rientreranno per capire che cosa sarà possibile fare per cominciare a 'ricostruire' la loro vita. L'attesa per partire è lunghissima. Per avere un biglietto d'autobus si deve aspettare anche nove giorni. Gli aerei sono tutti pieni. Quello che è scandaloso sono i prezzi delle compagnie aeree. Sono lievitati per chi è in uscita da Van. Anche un bambino di due anni deve pagare il prezzo intero o l'ottanta per cento.

Per ora ti lasciamo Van, ma solo per poco, dedicandoti queste parole di Isaia:

*Nessuno ti chiamerà più Abbandonata,
né la tua terra sarà più detta Devastata,
ma sarai chiamata Mia Gioia
e la tua terra Sposata.
(Isaia 62,4)*

Nei giorni passati dalle suore a Tarso o dalle sorelle della Fraternità a Konya o alla chiesa di S. Maria a Istanbul dai frati minori, abbiamo avuto modo di avere un tempo per pensare, per provare a far sedimentare la ridda di pensieri che turbinano nella mente e nel cuore. È stato un tempo importante anche alla luce dell'inizio del periodo di Avvento-Natale.

Quale può essere, come abbiamo scritto all'inizio di questa lettera, il *silenzio* dell'Avvento-Natale?

Pensiamo di poter dire che tutte le situazioni, più grandi sono maggiore è il *silenzio* da cui sono avvolte. È come se il *silenzio* si interponesse fra quel momento forte e tutto il resto, quasi a circoscriverlo, a incorniciarlo per esaltarne l'unicità.

Vediamo allora il *silenzio* dell'Avvento, e in particolare del Natale, nella tensione di Giuseppe che non trova un posto per Maria. È consapevole che questo parto ha in sé qualcosa di molto particolare, ma nemmeno lui sa cosa sia, perché sia così.

Lo stesso anche per il *silenzio* di Maria che, ormai a fine gravidanza, mentre custodisce tutto nel suo cuore, si chiede quando inizieranno i dolori di un parto che le stravolge la vita e che, nell'affidamento, le ha fatto fare una scelta tanto ma tanto più grande di lei.

È il *silenzio* unito, profondo, di due sposi che si amano senza tante vuote parole, senza dubbi che li separano, che li allontanano l'una dall'altro, ma insieme affrontano il presente e si preparano al futuro che scende silenzioso nei loro cuori, denso di incognite, ma anche di tanto amore, rispetto, fiducia reciproca.

È il *silenzio* dei pastori, gente abituata al *silenzio* dei grandi spazi del loro solitario lavoro. Pastori che camminano con uno sguardo al gregge e uno ad una strana stella.

È il *silenzio* della stella che taglia il cielo, lo illumina, traccia un percorso. Chi vuole lo può seguire, altri possono ignorarlo, siamo liberi.

È il respiro del bue e dell'asino, l'umidità che emanano, ad avvolgere, come in una bolla, ciò che sta accadendo.

È il rumore delle domande di Giuseppe, del travaglio di Maria, il pianto di Gesù che nasce, ad essere sovrastati, coperti dal *silenzio* di un avvenimento unico.

Un mistero così grande solo da *silenzio* può essere avvolto. Non c'è Natale senza dono, piccolo o grande che sia.

Siamo convinti che se noi tre sapremo riflettere e meditare bene su quanto abbiamo vissuto in questi ultimi tempi, proprio in tutto ciò troveremo il Dono preparato per noi.



Felice Avvento-Natale a voi tutti, cari Amici, e grazie per esserci sempre vicini, per noi è bellissimo!
Con affetto, vostri RobGabCos

(Van)-Istanbul dicembre 2011

L'articolo precedente è stato trasmesso in data 8 dicembre 2011. In precedenza, il 13 novembre, dopo il secondo grave terremoto, la famiglia Ugolini aveva

scritto questa lettera, che non era stato possibile inserire nel numero precedente di Tempi di Fraternità, già in stampa, ma che ci pare utile pubblicare ora

Amici cari, siamo ancora una volta con tutti voi, data l'impossibilità di rispondervi singolarmente.

Il secondo terremoto (non una scossa di assestamento) di mercoledì 9 novembre è stato, se possibile, anche peggiore del primo perché sussultorio. Sono crollati 25 palazzi già lesionati dal primo sisma, tra cui due alberghi. Di questi venticinque, fortunatamente, solo tre erano abitati. Gli alberghi, invece, erano pieni soprattutto di giornalisti e soccorritori. Alle 21.30 ci trovavamo nella hall dell'albergo dei nostri amici insieme ad altre persone. All'improvviso c'è stato un fortissimo boato e tutto ha cominciato a muoversi. L'elettricità è andata via e al buio siamo riusciti comunque a uscire, ma siamo stati investiti da una grande nuvola di polvere e fumo provocata dal crollo dell'albergo di sei piani a 50 metri dal nostro. Mentre scappavamo, lo scenario era veramente impressionante per la gente e per le macerie.

Ora Van è davvero una città in ginocchio. In soli due giorni tutti i mezzi di trasporto sono stati presi d'assalto da tutti quelli che volevano andarsene, e così altre 30 mila persone hanno lasciato la città, in aggiunta alle 320 mila che l'avevano già fatto dopo il primo terremoto. Adesso è praticamente impossibile trovare da mangiare, perché quasi tutti i negozi sono chiusi. Chi resta può dormire solo nelle tende, ma purtroppo ne mancano ancora tante. È freddo - ieri notte quasi meno dieci - e con venti centimetri di neve. Sono già troppe le persone ammalate. Una parte di un ospedale ha preso fuoco. Per l'energia scaricata

la sera del terremoto, l'impianto elettrico di moltissime macchine è impazzito e la città era piena di clacson e allarmi che suonavano, i fari e i tergicristalli si attivavano da soli a intermittenza.

In questo momento - non avendo più la casa e adesso neanche un posto in albergo, e avendo riperso "tutto"... cioè quelle cose che gentilmente ci erano state date a Istanbul - siamo ospiti dalle suore di Tarso che ci hanno accolto con tanto affetto e cura.

Come vi avevamo accennato nell'altro messaggio, il "caso" ha voluto che molti dei nostri rifugiati afgani di Van siano stati trasferiti d'ufficio, per questa emergenza, in nove città turche, tra cui Adana e Mersin. Ci troviamo, così, a circa mezz'ora di distanza da loro. In questi giorni, con l'aiuto di amici del posto, cercheremo di aiutarli nelle prime difficoltà di sistemazione che ogni trasferimento comporta: trovare qualche stanza a costi accessibili e, se possibile, un lavoro. Continuiamo inoltre ad aiutare i nostri amici a Van.

Mentre vi stiamo scrivendo ci hanno telefonato dicendoci che, in seguito a due scosse avvenute stasera, altri due palazzi sono crollati.

Questa forzata lontananza dalla nostra gente e dalla nostra città, l'intensità dell'affetto e della condivisione di questi giorni particolarmente difficili e il futuro per tutti così incerto, stanno rendendo questo periodo uno dei momenti più importanti e forti della nostra vita.

Grazie per esserci sempre vicini.
Vi abbracciamo con affetto,

RobGabCos

Una storia zingara

di Tullia
Chiarioni

Torino, 6 novembre 2011: l'alluvione ha appena sconvolto Genova e Torino è in attesa dell'onda di piena del Po. Verso sera vengono chiusi due ponti e messi in allarme gli abitanti di alcuni stabili vicini al fiume. I rom, che da anni vivono alla periferia della città, lungo la sponda del torrente Stura, vengono trasportati per la notte al sicuro. Questo il commento a caldo di un deputato della Lega Nord: «Ora che la pioggia è riuscita nell'impresa in cui aveva fallito il sindaco Piero Fassino, ossia lo sgombero del campo nomadi abusivo sul Lungo Stura Lazio, mi auguro che il comune provvederà all'identificazione di tutti gli irregolari che vivevano in quel campo». Per la cronaca, cessato il pericolo, i rom sono tornati alle loro baracche e là resteranno, non si sa fino a quando, in attesa di un tetto sicuro.

Restano come pietre quelle parole, dette in una regione con giunta leghista democraticamente eletta. È possibile che tutti quelli che l'hanno votata condividano il disprezzo, l'egoismo, l'ignoranza di chi le ha pronunciate? Che guardino ai rom come fossero topi da cui disinfestare la città?

Per chi li considera invece persone da conoscere e da far vivere tra noi ma è politicamente impotente, come io sono per storia ed età, resta una possibilità: andare oltre la desolazione per il degrado in cui vivono oggi in Italia i rom dei campi e scoprire e divulgare la ricchezza delle culture zingare del passato, forse perdute per sempre per i rom segregati da anni nei campi nomadi, ma ancora presenti in altri gruppi fuori dall'Italia.

Nelle storie che sera dopo sera gli zingari si sono raccontate e che solo recentemente sono state trascritte, c'è molto di loro e della loro storia: la libertà dell'essere nomadi, il viaggio alla ricerca di nuovi spazi vitali, i rapporti con

le popolazioni stanziali e gli adattamenti alla vita nei villaggi, la foresta come protezione e fonte di risorse, la famiglia e, in essa, la differenza di ruoli tra maschi e femmine, il sincretismo religioso, il rapporto tra vivi e morti, la musica e la danza, l'arte della predizione e l'interpretazione dei sogni... I protagonisti delle fiabe zingare sono coraggiosi e audaci o astuti e bugiardi, sanno mediare con maestria ma anche rubare con abilità; spesso affamati, traggono dal buon cibo grande gioia e motivi per far festa. Nell'azione li guida il principio di realtà, anche quando sono eroi bambini. Obbediscono ad un codice etico che viene da dentro, semplice ed efficace, senza riferimenti religiosi, che conduce la storia all'esito felice. Ne è una bella prova la fiaba che segue. È stata raccolta e trascritta intorno alla metà del secolo scorso da Jerzy Ficowski, uno scrittore e poeta polacco che ha vissuto a lungo con un gruppo di rom del suo paese.

L'uccellino magico

C'era e non c'era, ma forse c'era davvero, un ragazzo zingaro che viveva in un bosco e costruiva casette colorate per gli uccelli. Erano così belle, queste casette, con le loro finestrelle intarsiate e un piccolo comignolo sul tetto, che un giorno pensò di andare in città a venderne qualcuna, per guadagnare qualche soldo e placare i morsi della fame.

Quel che il ragazzo non sapeva, era che in città delle sue casette colorate non sapevano proprio che farsene.

- Chi vuoi che compri una casetta per gli uccelli? - gli disse un uomo che usciva da una chiesa - Noi gli uccelli li teniamo in gabbia. Ecco, se fabbricherai delle gabbie, di sicuro riuscirai a venderne qualcuna...

Il ragazzo tornò nel bosco e questa volta fab-

bricò delle solide gabbie di legno. Ma anche questa volta, quando andò in città, non riuscì a venderne nemmeno una, nemmeno per un soldo falso e bucato.

- Chi vuoi che compri una gabbia con le sbarre così larghe? - gli disse un uomo che passava davanti a una fontana. - Sembra fatta apposta per far fuggire gli uccelli!

Ancora una volta il ragazzo tornò indietro senza un soldo in tasca e con la pancia vuota. Ma per quanto la sua pancia fosse vuota, il ragazzo non se la sentiva di costruire delle vere gabbie dove gli uomini della città avrebbero tenuto prigionieri i suoi amici uccelli.

- Che ne sarà di me? - si lamentava, seduto sopra un sasso coperto di soffice muschio, mentre i regoli e le cinciallegre lo osservavano preoccupati dalle loro casette sugli alberi. - Non mi resta che *andare a man-ghél*".

Così strascicò i piedi sino alla strada maestra e quando vide passare un vecchio tese la mano verso di lui e gli chiese un soldo di carità.

Ma il vecchio, di dargli un soldo o anche mezzo soldo, non volle saperne né punto né poco.

- Sei giovane! - lo rimproverò. - Vai a lavorare!

Il ragazzo non riuscì più a trattenersi e cominciò a piangere come piange un vitello. E tra un singhiozzo e una lacrima spiegò al vecchio ciò che gli era successo.

Il vecchio rimase così colpito da quelle parole, che il tono della sua voce, da aspro e duro che era, divenne dolce e leggero come il fruscio del vento tra le fronde degli alberi.

- Torna nel posto dove hai lasciato le gabbie che gli uomini stolti della città non hanno voluto - gli disse. - Dentro una di esse troverai un uccellino gentile che sarà per te tuo amico e tuo fratello e che ti darà tutto ciò che desideri.

Il ragazzo ringraziò il vecchio, tornò dove aveva lasciato le gabbie e vide che in quella più piccola c'era un minuscolo uccello che aveva la testolina rossa, le zampe bianche e le ali nere.

- Uccellino gentile! Fratellino mio! Tu sai cosa desidero!

Ed ecco che l'uccellino magico fece comparire ai suoi piedi sette grandi vassoi con pane, latte, burro, formaggio, ceci, fave e lardo. E poi altri sette con carne, ricotta, pancetta, salsiccia, frutta fresca, frutta secca e dolci a volontà!

Quando il ragazzo finì di riempirsi la pancia come doveva, prese il cibo che era avanzato e lo sparse ai piedi degli alberi, per farne dono agli animali del bosco.

- Desideri qualcos'altro? - gli chiese l'uccellino.

- Beh, sì... Vorrei un vestito nuovo. Perché quello che indosso è vecchio e lacero.

Detto fatto, ai suoi piedi comparve un comodo e caldo vestito di panno di lana, provvisto di cinta, panciotto e cappello. Il ragazzo l'indossò, si specchiò nell'acqua limpida di un torrente e poi tornò dall'uccellino magico.

- Uccellino gentile! Fratellino mio! Pensavo che tutti gli amici alati del bosco hanno una casetta che li proteggerà dai rigori dell'inverno. E che ora qui non c'è più bisogno di me. Se avessi un cavallo, un buon cavallo baio dai forti garretti, potrei mettermi in viaggio per vedere come è fatto il mondo!

Detto fatto, davanti a lui comparve un magnifico cavallo baio dai forti garretti. Il ragazzo ci montò sopra, sistemò la gabbia con l'uccellino dietro la sella e andando ora al trotto e ora al galoppo viaggiò per sette giorni e sette notti. E così vide valli, pianure e monti; fiumi impetuosi e placidi laghi; città e contrade; fattorie, villaggi e sette magnifiche albe e sette magnifici tramonti.

Sul finire dell'ottavo giorno il ragazzo scese da cavallo e preparò un giaciglio per passare la notte.

- Posso fare qualcosa per te? - gli chiese l'uccellino.

- No, grazie, fratellino mio! Tutto ciò che desidero è dormire e fare bei sogni. E visto che sono molto stanco e molto felice, di certo sia il sonno che i bei sogni arriveranno da soli!

Poggiò il capo sul giaciglio e si addormentò, senza accorgersi che un uomo, nascosto dietro un cespuglio, aveva sentito il dialogo tra lui e l'uccellino.

Era lo stalliere del Principe dei Principi, che aveva il suo castello in cima a una collina non distante.

- Ho io un desiderio che tu puoi esaudire - disse l'uomo all'uccellino. - Vorrei tanto un pugno d'oro e due pugni di diamanti!

Non appena ebbe ciò che aveva chiesto, lo stalliere corse a nascondersi sotto la paglia nelle stalle del castello. Ma quei diamanti e quell'oro brillavano così tanto, che un soldato di guardia scorse il bagliore venire dalle stalle e andò a vedere cosa stesse succedendo.

- Dove hai preso quest'oro e questi diamanti? - chiese il soldato allo stalliere.

- Non li ho rubati, lo giuro!

E siccome lo stalliere era un gran chiacchierone e non sapeva mantenere né un segreto né mezzo segreto, spifferò tutto al soldato, che spifferò tutto al capitano, che spifferò tutto al Principe dei Principi, che spifferò tutto a quella vanitosa di sua moglie, che smise di mettersi la cipria sul naso ed esclamò: - Questa è una fortuna insperata, marito mio! Presto, ordina ai soldati di far portare qui lo zingaro e il suo uccellino!

E siccome la Principessa oltre ad essere molto vanitosa era anche molto pratica, cominciò a calcolare quanto oro ci sarebbe voluto per rifare le tegole del tetto e

quanti diamanti avrebbe potuto far incastonare sulla sua magnifica corona.

Fu così che le guardie svegliarono di soprassalto il ragazzo e condussero lui e l'uccellino al cospetto del Principe dei Principi.

- Perché mi avete messo in catene? - si lamentò lo zingaro. - Non ho fatto niente di male!

Ma né il Principe dei Principi né sua moglie lo degnarono di uno sguardo. La Principessa anzi allungò la mano verso la gabbietta dell'uccellino e disse: - Io voglio... Io voglio... Io voglio...

Ma in quello stesso istante l'uccellino perse i suoi colori brillanti e, insieme, anche i poteri magici.

- Che maleficio è mai questo!?! - esclamò stizzita la Principessa, lanciando un'occhiataccia al ragazzo. - Prova tu, marito mio...

Anche il Principe dei Principi provò a chiedere all'uccellino magico di esaudire i suoi desideri. Ma non appena pronunciava quelle parole «Io voglio, io voglio, io voglio», l'uccellino perdeva i colori e le sue piume diventavano grigie.

- Basta! - sbottò il Principe dei Principi. Si rivolse al ragazzo e gli disse: - Forse questo uccellino obbedisce solo a te! E allora un po' di gattabuia farà rinsavire tutti e due!

Così dicendo ordinò al capitano dei soldati di rinchiudere il ragazzo e il suo uccellino nella prigione del castello.

Quando il ragazzo si ritrovò dietro le sbarre, poveretto, si sedette per terra e cominciò di nuovo a piangere come piange un vitello.

- Oh! Povero me! Che ne sarà di me? - si domandava. Ma ecco che all'improvviso, nel buio della cella, sentì la voce di una fanciulla: - Non devi piangere. Io sono chiusa qui da tanto tempo, eppure non piango.

Il ragazzo si asciugò gli occhi e le chiese: - Chi sei?

- Sono una zingara. Un giorno andavo per i boschi cantando una canzoncina e le guardie del Principe dei Principi mi hanno fatta prigioniera.

La fanciulla spiegò al ragazzo che la canzoncina che stava cantando parlava del "*Tesoro degli zingari*". E che il Principe dei Principi e sua moglie l'avevano messa in prigione per costringerla a confessare dove mai si trovasse questo tesoro, non sapendo che l'unico tesoro degli zingari è la libertà e la vita nomade.

Da quel momento il ragazzo smise di lamentarsi e fece di tutto per consolare la sua compagna di prigionia. Quando poi venne l'alba si rese conto che i suoi occhi erano belli come era bella la sua voce: dello stesso colore azzurro tenue del cielo, quando il cielo, sul venire dell'alba, aspetta il primo bacio del sole.

- Oh, uccellino gentile! Fratellino mio! - disse il ra-

gazzo. - Non puoi fare niente per aiutarci?

A quelle parole l'uccellino uscì dalla sua gabbietta e spiccò il volo attraverso le sbarre della finestra. E appena qualche istante dopo la porta di ferro della cella si spalancò e comparve il vecchio che il ragazzo aveva incontrato nel bosco.

- Venite con me - esclamò. - Sono il protettore del volo degli uccelli e dei vagabondaggi degli zingari. Nessuno oserà fermarci!

Così avvenne, e quando i due ragazzi si ritrovarono al sicuro, lontano dal castello, si accorsero di essere di nuovo soli.

Da quel giorno vissero sempre insieme, amandosi e viaggiando in libertà per il gran mondo, protetti dal volo e dai consigli degli uccelli, che per i loro amici sanno scegliere le strade migliori e più sicure.

Come viveva il gruppo di zingari polacchi che ha inventato e raccontato nelle veglie questa fiaba? D'estate ci si spostava con carri tirati da cavalli e si piantavano le tende nei boschi vicini ai villaggi; d'inverno le famiglie trovavano rifugio in case abbandonate o venivano ospitate in modo precario nei villaggi, dove gli zingari erano richiesti per i lavori che sapevano fare. La fame era sempre in agguato, l'elemosina l'estrema risorsa. La fiaba racconta di un eroe che si muove in questo orizzonte storico e ambientale ed è tutta giocata sulle relazioni, spesso conflittuali, con i gagé di allora. Per completare il quadro vanno notati altri elementi della storia: gli uccelli, il vecchio e la coppia che si forma.

Nella fiaba gli uccelli, sempre benefici, sono presenti dall'inizio alla fine: come amici e fratelli, come donatori magici, come simboli di libertà. In una leggenda zingara si afferma che ai tempi dei tempi i rom erano uccelli, e che di certo verrà un giorno in cui torneranno ad esserlo, quando finalmente riacquisteranno le loro ali.

Il vecchio che per due volte, senza essere invocato, salva il ragazzo dichiarando alla fine di essere «il protettore degli uccelli e dei vagabondaggi degli zingari», molto probabilmente è Del. Del, per alcuni gruppi di rom dell'est, cristiani o musulmani, è Dio. Nelle loro storie interviene proprio come in questa: senza solennità, con gratuità di doni e senza aspettarsi ringraziamenti. Un po' Dio misericordioso come nelle religioni del Libro, un po' genio della natura, un po' potente mago, è un interessante esempio di sincretismo religioso.

La coppia che si forma alla fine, senza la conclusione delle classiche nozze con grande festa delle fiabe europee, è una coppia endogamica, come prescrivevano le regole della tradizione zingara.

L'aspetto più interessante e per noi più sorprendente è però quello dell'etica che presiede alla storia; ce la rivela il protagonista. Inserito nei ritmi naturali del bosco, il ragazzo è amico degli animali che vi abitano e li rispetta: tutti, anche se qui si parla soprattutto di uccelli coi quali comunica perché ne conosce il linguaggio. Una fiabesca etica ambientale, potremmo dire, guida le azioni dell'eroe; come quando non spreca il cibo avanzato ma lo dona agli animali del bosco. Per gli uccelli, e il ragazzo lo sa, non c'è bisogno di casette, perché hanno i nidi e i rami degli alberi; eppure lui le costruisce lo stesso e sono belle e colorate. Qui l'etica è quella della gratuità del dono e della bellezza come scopo del fare. Arrivato in città, in quello strano mondo che non sa cosa farsene di lui, tenta di sopravvivere dignitosamente con quello che sa fare; infine ricorre all'elemosina solo come risorsa estrema. Quando il vecchio lo mette alla prova con la tipica accusa degli stanziali «vai a lavorare!», si comporta senza aggressività e orgoglio, ma con sincera umiltà; gli preme farsi capire, entrare in relazione con l'unica persona che si è accorta di lui. Le sue lacrime non vanno d'accordo con lo stereotipo del maschio zingaro sicuro di sé. Venuto in possesso del cavallo «dai forti garretti», intraprende i suoi viaggi nel mondo per scoprire e conoscere, non per scontrarsi, come in molte fiabe europee, con mostri e draghi o per liberare principesse. Le imprese del protagonista non sono eroici scontri con il male, ma prove di resistenza non

violenta. Al castello, simbolica sede del potere dei gagé, la diversità etica non potrebbe essere più evidente: di fronte all'avidità che acceca, all'infantile «io voglio, io voglio, io voglio» e all'ingiustizia del carcere, lo zingaro non si contrappone lottando come gli eroi a cui siamo abituati, semplicemente va per altre strade; e alla fine vince, senza eliminare nessuno. Diverse sono anche le vie di questo amore zingaro. Gli eroi delle fiabe europee vivono l'amore come avventura: incantati dalla bellezza della fanciulla la conquistano con ardite imprese, spesso contendendola a un rivale. Qui, invece, l'amore viene incontro al ragazzo nel buio della prigione, mentre consola una ragazza zingara come lui, senza averne vista la bellezza; è come un premio alla sua bontà. Anche l'esito felice è diverso. Abbiamo in mente finali di nozze dove accanto all'amore c'è quasi sempre la ricchezza: un regno ereditato dal padre di lui o di lei, o dei tesori acquistati attraverso il superamento delle prove. Non si parla di ricchezza in questo finale; felicità è, oltre all'amore, vivere liberi viaggiando per le strade del mondo.

Il piccolo resto dei rom che vive tra noi, sconosciuto ed emarginato, ha alle spalle molti racconti simili a questo; gli zingari del passato li hanno custoditi e trasmessi, perché ne traevano forza e consolazione. Questo modo di sognare (si sa, le fiabe sono sogni dell'inconscio collettivo) ha da dire qualcosa anche a noi?

13 dicembre, 2011

Non è passato neppure un mese e dalle parole “come pietre” dettate dall'ignoranza e dal disprezzo leghista, si è passati ai fatti. Un vero pogrom contro i rom della Continassa, vittime innocenti della furia vendicatrice di un centinaio di giovani balordi, sotto lo sguardo compiacente di altri abitanti del quartiere che non li hanno fermati. Non si tratta solo di razzismo, questa volta: la cronaca dei fatti e gli slogan della manifestazione alle Vallette, poi degenerata nel pogrom, dicono altro. “Ripuliamo la Continassa”, “Sì alla giustizia di quartiere”, “Zingari di merda, vi ammazziamo tutti”. Parole che vengono da un quartiere operaio che ha perso la sua identità, la fiducia nel lavoro, la gioia dei rapporti umani; che si chiude, rabbioso e disperato in sé stesso. Se i rom sono gli ultimi, questi italiani sono i penultimi:

li incontriamo non solo alle Vallette, ma anche sugli autobus e al mercato. Per loro, che fare? Dove il ragionare non serve, si può solo testimoniare dissenso e diversità. Senza arrabbiarsi, con decisione e mitezza.

Per i rom, davvero gli ultimi, non basta fare muro contro i loro persecutori. Urge concretezza di interventi che diano loro i mezzi di sopravvivenza legale e la dignità di stare tra noi: politiche abitative comunali (ci sono già esperienze valide in giro), possibilità di lavoro, scolarizzazione di tutti i bambini rom. Sul piano nazionale, uso trasparente degli stanziamenti europei, cittadinanza italiana ai bambini nati qui e spinta politica verso la cittadinanza europea per tutti i rom, come loro stessi chiedono. Al più presto, per fermare anche un'involuzione antropologica che ci distrugge.

Tullia Chiarioni

La scuola secondo Ratzinger e Berlusconi

di Elio Rindone (*)

Due interventi sulla scuola, che hanno avuto larga eco sulla stampa, si sono susseguiti in poco più di un mese. Prima il papa, nel consueto incontro di inizio d'anno con gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, si è detto preoccupato per il pericolo che minaccia "la libertà religiosa delle famiglie in alcuni Paesi europei, là dove è imposta la partecipazione a corsi di educazione sessuale o civile che trasmettono concezioni della persona e della vita presunte neutre, ma che in realtà riflettono un'antropologia contraria alla fede e alla retta ragione" (*Udienza al corpo diplomatico per la presentazione degli auguri per il nuovo anno*, 10/1/2011).

Poi il presidente del consiglio si è mostrato allarmato per la situazione in cui versa in Italia la scuola pubblica: "Crediamo nell'individuo e riteniamo che ciascuno debba avere il diritto di realizzare se stesso, di aspirare al benessere e alla felicità, di costruire con le proprie mani il proprio futuro, di potere educare i figli liberamente, e liberamente vuol dire di non essere costretti a mandarli in una scuola di Stato, dove ci sono degli insegnanti che vogliono inculcare dei principi che sono il contrario di quelli che i genitori vogliono inculcare ai loro figli educandoli nell'ambito della loro famiglia" (*Intervento di Silvio Berlusconi al convegno dei Cristiano Riformisti*, 26/2/2011). Tesi ribadita il 16 aprile scorso in un messaggio inviato a Padova a una riunione dell'Associazione nazionale delle mamme.

Si tratta di affermazioni davvero interessanti, perché rivelano l'idea che hanno i loro autori della libertà e dell'educazione dei giovani. Cominciamo con l'analizzare le parole del presidente del consiglio, che appaiono già a prima vista contraddittorie e, tutto sommato, piuttosto rozze.

Contraddittorie perché all'iniziale professione di fede, 'crediamo nell'individuo e riteniamo che ciascuno debba avere il diritto di realizzare se stesso', fa seguito la rivendicazione del diritto 'di potere educare i figli liberamente'. Si dà il caso, infatti, che anche i figli siano individui e anch'essi, quindi, abbiano il diritto di realizzare se stessi, eventualmente pure prendendo le distanze dai principi che i genitori seguono e che vorrebbero fossero accolti dai loro figli. Ma per potersi ispirare a ideali diversi da quelli dei propri genitori, i giovani debbono anzitutto conoscerli: perciò l'opportunità offerta dalla scuola di Stato di venire a contatto con prospettive differenti da quelle della famiglia d'origine costituisce non un pericolo ma un contributo decisivo per la loro libertà.

Particolarmente rozza, poi, appare l'idea che ci siano 'degli insegnanti che vogliono inculcare dei principi che sono il contrario di quelli che i genitori vogliono inculcare ai loro figli'. Il tentativo di 'inculcare', e cioè di imprimere con insistenza un precetto o un sentimento o un'idea nell'animo o nella mente altrui, per Berlusconi infatti non è da condannare di per sé ma solo se un docente vuole 'inculcare' nei suoi alunni principi opposti a quelli delle loro famiglie.

Nessuno certo si attendeva dal presidente del consiglio dotte argomentazioni pedagogiche, e del resto il suo intento era un altro: attaccare la scuola pubblica per giustificare il sostegno offerto dalla sua maggioranza alle scuole private. E tuttavia, le parole usate rivelano l'idea che Berlusconi ha del processo educativo, sia familiare che scolastico: qualcosa di simile a un indottrinamento. Ma siamo certi che se 'inculcano' i genitori va bene e se 'inculcano' i docenti no? Dalle parole di Berlusconi traspare una concezione decisamente dualistica: la famiglia è il bene, la scuola che si oppone alla famiglia è male.

(*) fonte: www.italialaica.it (12/10/2011)

E la famiglia mafiosa che inculca principi mafiosi? E quella razzista? O quella che inculca l'idea che ci si può arricchire non pagando le tasse o versando tangenti o incoraggiando le figlie a frequentare uomini potenti e facoltosi? La visione monolitica della famiglia è semplicemente smentita dai fatti: ci sono non poche famiglie che inculcano principi comunemente ritenuti inaccettabili. Di conseguenza, non è affatto scontato che i docenti che presentano prospettive opposte a quelle di tali famiglie costituiscano un pericolo per la formazione dei giovani.

In realtà non esistono la famiglia e la scuola ma genitori e docenti, e in entrambi gli ambiti si trovano l'ottimo il mediocre e il pessimo: il criterio di giudizio, perciò, non può essere costituito dalla conformità dell'orientamento dei professori a quello delle famiglie. Forse sbagliano sia la famiglia (e la televisione, efficacissima nell'influenzare sia gli adulti che gli adolescenti) che la scuola quando inculcano dei principi, anche se si trattasse di principi validi, mentre il compito sia dei genitori che dei professori è quello di aiutare i giovani a maturare autonomamente le proprie decisioni e non di manipolarli.

Ma Berlusconi, come ha chiarito nell'intervento del successivo 5 marzo alla *convention* di 'Noi Riformaltori', aveva in mente i genitori (ed elettori) cattolici: "bisogna riconoscere alle famiglie cattoliche che mandano i figli alla scuola pubblica il diritto a non veder insegnati ai loro figli valori diversi da quelli in cui credono". In quest'ottica, però, bisognerebbe garantire lo stesso diritto alle famiglie musulmane, atee, leghiste, comuniste (le poche che sopravvivono)... Si creerebbero, così, tante scuole 'confessionali' (anche se l'onorevole Casini, con involontaria ironia, le chiama scuole 'libere'), in cui i giovani verrebbero a contatto solo con i valori propri della loro famiglia, col prevedibile effetto di frammentare la società italiana in mondi chiusi e magari ostili l'uno all'altro.

A favore di tali scuole si potrebbe però obiettare che è la nostra stessa Costituzione che all'art. 33 riconosce che "enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato". È vero, ma essa, a differenza dell'attuale presidente del consiglio, non nutre alcuna diffidenza nei confronti della scuola pubblica. Anzi, proprio a questa vanno le preferenze della nostra Costituzione, che impone alla Repubblica l'obbligo

di istituire "scuole statali per tutti gli ordini e gradi". Le due soluzioni, quindi, non stanno sullo stesso piano: le scuole statali *debbono* essere istituite senza eccezioni su tutto il territorio e a spese di tutti i contribuenti, perché considerate un bene essenziale per l'intera comunità nazionale, mentre le private *possono* esserci o anche no, e senza alcun diritto a finanziamenti statali, perché rispondenti a esigenze e interessi di parte.

Nell'ottica costituzionale il primato delle scuole statali si spiega facilmente: esse costituiscono il luogo privilegiato dell'incontro e del dialogo tra diverse visioni del mondo. Chi frequenta la scuola statale viene a contatto nel corso degli anni, e nello stesso anno, con professori di materie differenti, con diverse prospettive culturali, alcune probabilmente omogenee a quelle della propria famiglia ed altre no. Alcuni docenti tenderanno di inculcare le loro idee, altri di favorire lo spirito critico, alcuni saranno appassionati e brillanti, altri indifferenti e annoiati, alcuni relativisti e altri dogmatici, alcuni credenti e altri non credenti... E anche i compagni avranno esperienze e idee differenti, il che potrà favorire la nascita di amicizie che offrano a tutti la possibilità di uscire dal proprio guscio: allucinante anche solo immaginare la sorte di un ragazzo con genitori e professori che sfilano, per esempio, in camicia verde e che si ritrova pure in discoteca con compagni di scuola che detestano gli immigrati.

Opportunamente, dunque, la nostra Costituzione garantisce a tutti i professori la più ampia libertà (e spetterebbe semmai ai governi impegnarsi per innalzare il livello medio della classe docente), senza alcun obbligo di conformarsi alle idee delle famiglie dei loro alunni (ammesso che queste condividano tutte un'unica visione del mondo). "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento" (art. 33): è proprio grazie alla libertà d'insegnamento che gli studenti fanno esperienza del pluralismo delle idee, del dubbio, della necessaria verifica critica, e si trovano perciò nelle condizioni migliori per apprendere liberamente, per scegliere tra più opzioni e farsi le proprie convinzioni, anche allontanandosi dalle direttive familiari.

Nell'intervento di Benedetto XVI non si riscontrano certo le banali contraddizioni contenute nelle parole del presidente del consiglio. Il papa, infatti, da una parte difende la

libertà della famiglia, evitando accuratamente ogni professione di fede nella libertà dell'individuo, e dall'altra non giudica gli insegnamenti scolastici di alcuni Paesi in materia di educazione sessuale o civile alla luce dei principi propri di ogni famiglia, dato che c'è ovviamente una grande varietà di idee nelle famiglie, ma alla luce di un dato oggettivo, e cioè un'antropologia basata sulla fede e sulla retta ragione.

Benedetto sembra avere in comune con Berlusconi, oltre alla predilezione per la scuola privata, soltanto una certa concezione proprietaria dei figli, non avendo, a differenza del politico italiano, motivo di accreditarsi come liberale sostenitore delle libertà individuali. E, se rivendica la libertà delle famiglie, di fatto la sua preoccupazione riguarda solo quelle cattoliche, i cui figli non debbono essere formati sulla base di principi errati: è lecito supporre che nella sua ottica sia invece auspicabile che ai figli di famiglie non cattoliche sia offerta la possibilità di venire a contatto, per esempio attraverso l'insegnamento della religione cattolica, con la verità.

E la verità è ovviamente quella che si ispira a un'antropologia che abbia solide fondamenta filosofiche e teologiche (quella cioè insegnata dal magistero), antropologia costretta a confrontarsi nelle scuole pubbliche con altre prospettive, col pericolo di indurre nei giovani la convinzione che non ci sia una verità oggettiva. È infatti il relativismo il male del nostro tempo, che il papa non si stanca di denunciare sino a provocare la sensazione di ascoltare un disco rotto; male che compromette radicalmente la formazione dei giovani: "L'opera educativa sembra diventata sempre più ardua perché, in una cultura che troppo spesso fa del relativismo il proprio credo, viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, instillando così il dubbio sui valori di base dell'esistenza personale e comunitaria. Per questo è importante il servizio che svolgono nel mondo le numerose istituzioni formative che si ispirano alla visione cristiana dell'uomo e della realtà" (*Discorso ai Partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica*, 7/2/2011).

Per contrastare l'attuale predominio del relativismo Benedetto chiede agli educatori cattolici di aiutare i giovani a "coniugare chiara coscienza della propria identità e apertura all'alterità, per le esigenze del vivere insieme nelle società multiculturali. Anche a questo

fine, emerge il ruolo educativo [pure nelle scuole pubbliche] dell'*insegnamento della Religione cattolica* come disciplina scolastica in dialogo interdisciplinare con le altre. Infatti, esso contribuisce largamente non solo allo sviluppo integrale dello studente, ma anche alla conoscenza dell'altro, alla comprensione e al rispetto reciproco" (*ivi*).

Ad essere sinceri, non si capisce perché proprio l'insegnamento della religione cattolica possa contribuire con particolare efficacia 'alla conoscenza dell'altro, alla comprensione e al rispetto reciproco': a meno che il papa non voglia suggerire l'idea, ma l'ipotesi sembra da escludere a priori, che la conoscenza di una lunga storia di intolleranza possa indurre i giovani a mutare atteggiamento! Comprensione e rispetto dell'altro, come incomprendimento e intolleranza, hanno infatti caratterizzato la storia dei grandi movimenti religiosi, cattolicesimo compreso. Semmai, quell'insegnamento consente di prendere coscienza della tradizione religiosa e culturale prevalente in alcuni Paesi, quella che il papa chiama 'identità'. Espressione, quest'ultima, che suggerisce surrettiziamente l'idea di qualcosa che caratterizza in modo necessario una comunità e che quindi non può essere cambiata, mentre una tradizione culturale può essere oggetto di critica, e quindi modificata o abbandonata.

Nascere in un Paese o in una famiglia di tradizione cattolica segna indubbiamente, anche a prescindere da un'adesione personale, la mentalità e la sensibilità di un uomo, e tuttavia c'è un livello ancora più profondo di quello dell'appartenenza religiosa. Se ciò che ci caratterizza come uomini è la nostra razionalità, la vera distinzione, come ama ripetere il cardinale Martini, non è quella tra credenti e non credenti ma quella tra pensanti e non pensanti. A favorire allora la comprensione e l'apertura all'altro, più che l'insegnamento della religione cattolica, sarebbe lo sviluppo di ciò che può unire perché costituisce davvero la nostra identità, e cioè la razionalità.

Ma è proprio questa fiducia nella ragione, e nella sua capacità di saggiare la solidità o l'inconsistenza di una tesi (capacità che sarebbe stata perduta, anche se il papa non lo dice, a causa del peccato originale), che è assente nelle parole di Benedetto XVI. Sembra infatti, e questo è il nocciolo della questione, che il compito della famiglia e della scuola sia quello di trasmettere un patrimonio culturale e religio-

so, sapendo già cosa è vero e cosa è falso, con la conseguenza sia di sottrarre all'individuo la libertà di fare in modo consapevole le proprie scelte sia di considerare i giovani eterni minorenni che debbono essere preservati dall'errore perché non sarebbero capaci da soli di sottrarsi al suo fascino.

È bene ribadirlo: al centro del processo educativo, per Benedetto XVI, non c'è l'individuo, da porre in condizione di scegliere liberamente tra diverse opzioni, ma la comunità familiare-ecclesiale, che ha il compito di trasmettere la verità alle nuove generazioni. Per il papa, infatti, la possibilità di scegliere non è vera libertà, perché "la libertà è autentica, e aiuta alla costruzione di una civiltà veramente umana, solo quando è riconciliata con la verità. Se è sganciata dalla verità, la libertà diventa tragicamente principio di distruzione dell'armonia interiore della persona umana" (*Catechesi dell'Udienza generale*, 7/7/2010). Al primato della comunità sull'individuo si aggiunge così quello della verità sulla libertà: questa non va intesa nel senso corrente di possibilità di fare le proprie scelte ma appunto come adesione alla verità, tanto che davvero libero sarebbe l'ateo che si converte al cattolicesimo e non il credente che lo abbandona.

Impossibile, a questo punto, ignorare l'enorme distanza che separa la concezione laica dell'educazione da quella confessionale. Mentre, nella grande tradizione che si rifà a Socrate, è proprio grazie al confronto dialettico tra le diverse opinioni che ciascun individuo può giungere alla scoperta personale e sempre rivedibile della verità, nell'ottica del magistero la verità è già data, è quella che la Chiesa custodisce e trasmette alle nuove generazioni. Per la nostra Costituzione, come abbiamo visto, il primato spetta alla scuola pubblica, che si ispira alla prima concezione pedagogica, per il Vaticano a quella privata, che si ispira alla seconda.

Anzi, come affermava senza mezzi termini Pio XI nell'enciclica *Divini illius magistri*, alle cui tesi, nella sostanza, ci si rifà ancora oggi, "non può darsi adeguata e perfetta educazione all'infuori dell'educazione cristiana" (31/12/1929). È infatti alla Chiesa, custode della verità, che compete in modo tutto speciale il diritto di educare gli uomini: "l'educazione, la quale riguarda tutto l'uomo individualmente e socialmente, nell'ordine della natura e in quello della grazia, [...] appartiene in modo

sopraeminente alla Chiesa, per due titoli di ordine soprannaturale da Dio stesso ad essa esclusivamente conferiti e perciò assolutamente superiori a qualsiasi altro titolo di ordine naturale. Il primo sta nella espressa missione ed autorità suprema di magistero datale dal suo Divin Fondatore: [...] *Ammaestra-te tutte le genti*. [...] Il secondo titolo è la Maternità soprannaturale onde la Chiesa, Sposa immacolata di Cristo, genera, nutre ed educa le anime [...]. Perciò, a buon diritto, afferma Sant'Agostino: "Non avrà Dio per padre, chi avrà rifiutato di avere la Chiesa per madre" (*De Symb*, ad catech., XIII)".

In quest'ottica, l'intervento dello Stato nel campo dell'educazione non può che essere sussidiario. Storicamente la Chiesa, prima dello Stato, si è occupata della formazione dei giovani ed è giusto che mantenga tale primato: "la scuola [statale], considerata anche nelle sue origini storiche, è, di sua natura, istituzione sussidiaria e complementare della famiglia e della Chiesa". Il compito dello Stato, secondo Pio XI, è perciò quello di intervenire "Dapprima e per sé, favorendo ed aiutando l'iniziativa e l'opera della Chiesa e delle famiglie, la quale quanto sia efficace vien dimostrato dalla storia e dall'esperienza. Di poi, completando questa opera, dove essa non arriva o non basta, anche per mezzo di scuole ed istituzioni proprie".

Si tratta, con tutta evidenza, del capovolgimento delle priorità previste dalla Costituzione, anche se oggi ciò non si può dire esplicitamente e ci si limita a chiedere un'effettiva parità tra scuola pubblica e privata. Ma il tentativo di mettere sullo stesso piano la scuola laica e quella confessionale è da respingere con fermezza, perché contrario alla lettera e allo spirito della Costituzione: in gioco non è la libertà delle famiglie, già garantita dal testo costituzionale, ma la laicità dello Stato, che sarebbe compromessa da quella equiparazione.

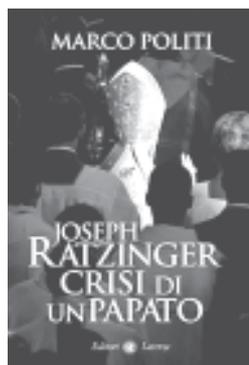
Quanto poi all'efficacia educativa della Chiesa e delle famiglie, che per Pio XI sarebbe dimostrata 'dalla storia e dall'esperienza', qualche dubbio è lecito. In realtà, successi e fallimenti pedagogici si registrano dovunque, e certo anche la scuola pubblica può dare pessimi risultati, ma non è detto che chi viene da una famiglia tradizionale, e magari ha fatto le scuole dai salesiani, sia sempre un cittadino (e padre e marito e imprenditore e politico e cattolico) esemplare!

Crisi del papato

di Marcello
Vigli

Marco Politi
Joseph Ratzinger
crisi di un papato

Laterza 2011,
p. 340, €18,00



Giunti al termine della stimolante lettura del libro *Joseph Ratzinger crisi di un papato* ci si interroga se Marco Politi non abbia, in verità, diagnosticato la crisi del papato, almeno nella forma proposta da Giovanni Paolo II, che sconfessa quella ipotizzata dal concilio Vaticano II.

Il libro è, infatti, una documentata analisi dell'inadeguatezza di Joseph Ratzinger a "governare" la Chiesa, ma anche delle responsabilità della Curia romana. Nei suoi confronti l'autore mostra simpatia e ne riconosce le doti personali di teologo, l'attaccamento alla Chiesa e lo sforzo di essere all'altezza del compito che gli è stato affidato, ma rileva altresì che nei sette anni di pontificato si è rivelato inesperto e per di più incapace di affermarne il ruolo nelle dinamiche socio-politiche a livello planetario. Lo fa ricordando fatti, esaminando documenti e riportando pareri autorevoli. Lo fa con cura e abbondanza di particolari che potrebbero sembrare eccessivi se la posta in gioco non fosse così alta: analizzare il fallimento non solo del pontificato di Benedetto XVI, ma, implicitamente, dei ventisei del suo predecessore, la cui eredità è stato chiamato a gestire.

Joseph Ratzinger, diretto collaboratore di papa Wojtyła - *occupato a dare veste teologica alle [sue] profetiche fughe in avanti* - in qualche modo è stato da lui designato nel suo ultimo anno di vita con la scelta di fargli presiedere la tradizionale via crucis a Roma, ma soprattutto con l'innovazione nel sistema di voto all'interno del conclave, che ha favorito la sua elezione, considerata impossibile alla vigilia perché troppo schierato, "polarizzato" secondo il gergo curiale. Lo stesso Papa Benedetto, appena eletto, ha abolito la nuova normativa che, in netto contrasto con una tradi-

zione secolare, eliminando l'obbligo di raggiungere due terzi dei voti per l'elezione del papa, consentiva alla maggioranza semplice del collegio cardinalizio di prevalere, pur se dopo un certo numero di votazioni.

Per di più, fra i due non c'è soluzione di continuità nella linea di governo sulle questioni essenziali: rimozione del Concilio nel suo tentativo di far pace con il mondo; negazione della collegialità; esautorazione delle Conferenze episcopali; cancellazione della Teologia della liberazione; scarso impegno per l'ecumenismo.

Diverso, però, è lo stile e, se la forma è spesso sostanza, è facile per molti sottolineare le differenze che lo stesso Politi non ignora rilevando sia la diversità nella valutazione dell'importanza dei media e nel diverso modo di *relazionarsi con la stampa*, sia proprio lo *stile di governo solitario, che non fa leva su consultazioni* proprio di papa Ratzinger. Di questo stile l'autore trova conferma nella lettera personale - fatto eccezionale che, a suo avviso, *segna un punto di non ritorno del pontificato ratzingeriano* - inviata ai vescovi nel marzo del 2009. In essa, fra l'altro, il papa si considera *Colpito con un'ostilità pronta all'attacco e Trattato con odio senza timore e riserbo*.

Nei confronti dell'eredità conciliare la continuità con papa Wojtyła è, invece, innegabile.

Nulla concede alle spinte innovatrici anzi si attiene scrupolosamente al famoso *Rapporto sulla fede*, da lui stesso stilato nel 1985 quando era Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nel quale dettava le linee per una corretta interpretazione dei documenti conciliari. Diventato papa le ha confermate nel discorso alla curia del 2005, *che rappresenta una pietra angolare del pontificato ... indica come tesi ufficiale la concezione di una Chiesa che*

si sviluppa “rimanendo però lo stesso unico soggetto”. In questo contesto Ratzinger pone la questione centrale del rapporto fra chiesa e modernità.

Per ottenerne l’attuazione richiama all’ordine quelli fra i vescovi che non si allineano e persegue sistematicamente i promotori della Teologia della Liberazione, assunta come obiettivo da abbattere. Impone la difesa dell’esistente sulle questioni di maggiore attualità per la vita interna della Chiesa: il celibato dei preti, il sacerdozio alle donne, la comunione ai divorziati. Non rifiuta momenti di conflitto con le conferenze episcopali su questi temi e per le sue autonome scelte nella nomina dei nuovi vescovi.

Diverso è, però, il suo atteggiamento nei confronti degli scismatici seguaci di Lefebvre ai quali toglie la scomunica impartita dal suo predecessore, finendo in un ginepraio di contestazioni, anche perché di tale provvedimento fruisce anche uno dei vescovi, illegittimamente consacrati della Fraternità San Pio X, noto per le sue dichiarazioni negazioniste nei confronti della Shoah. Ne risente il rapporto con gli ebrei e con Israele, che contestano anche la già concessa riesumazione della messa tridentina perché nelle sue preghiere mantiene la colpevolizzazione dei giudei come responsabili della morte di Gesù.

Scatena un’altra tempesta nel 2006 con il noto discorso pronunciato a Regensburg. Aggravata dalla gestione delle polemiche suscitate, è analizzata nei suoi diversi aspetti da Politi, che ampio spazio dedica alle sue implicazioni nei rapporti fra Chiesa e Islam. Mette a confronto, infatti, il successivo intervento riparatore in Turchia, dove nella Moschea Blu di Istanbul il papa prega a fianco del muftì che lo ha accolto, con il ricordo del battesimo da lui solennemente impartito un anno dopo al saggista mussulmano Magdi Allam, per concludere: *Difficile vedere una coerenza in questo alternarsi di gesti e controgesti papali.*

Altrettanta attenzione l’autore dedica all’altro momento di aperto conflitto fra Benedetto XVI e l’opinione pubblica mondiale, esplosa tre anni dopo alla vigilia del suo viaggio in Africa, in seguito alla condanna dell’uso del preservativo nella lotta contro l’Aids, da lui denunciato come fonte della diffusione della malattia.

Su questa dichiarazione i media sono stati impietosi, così come sono restati diffidenti nel

commentare l’azione del papa per arginare le conseguenze del diffondersi delle notizie sugli episodi di pedofilia. Politi non solo documenta l’opera in questo campo di Ratzinger, cardinale prima e poi papa, ma anche si pone l’interrogativo: *Esiste un Ratzinger prima e seconda maniera?* In assenza, a suo avviso, di elementi sufficienti per una risposta soddisfacente, colloca il suo impegno nel dispiegarsi nel tempo della *serie di interventi infelici* [che] *mostrano a livello mondiale un Vaticano piombato nel caos, in cui si intrecciano maldestramente la difesa d’ufficio della Chiesa, il riformismo ratzingeriano, la ricerca di capri espiatori esterni, il fantasma ricorrente di cospirazioni ad opera di nemici della Chiesa.*

In questo contesto l’azione di Benedetto XVI si rivela impegnata a far pulizia ai diversi livelli e a coinvolgere le conferenze episcopali. Quasi tutte si attrezzano per intervenire tempestivamente quando vengono segnalati casi di pedofilia da parte di preti e religiosi, ma non quella italiana, che *si caratterizza per il suo immobilismo organizzativo.* Proprio in questa, *che dipende direttamente dal papa, l’esigenza di chiarezza urta contro un muro di gomma* e si sviluppa una forte resistenza ad istituire un osservatorio nazionale, a prendere provvedimenti esemplari e a collaborare con la giustizia civile. Fa eccezione il vescovo di Bolzano.

In verità l’impegno del papa nel procedere contro casi di corruzione coperti da complicità all’interno della Curia romana si rivela più efficace negli interventi per smascherare la doppia vita di Marcial Marcel Degollado, fondatore e padrone indiscusso della congregazione dei Legionari di Cristo. Protetto dalla Curia e benedetto da Giovanni Paolo II, aveva ampiamente abusato di giovani seminaristi, convissuto con donne, da cui aveva avuto figli, accumulato grandi ricchezze con cui aveva comprato complicità e silenzi. Solo nel 2010 Benedetto XVI vince definitivamente *il muro dei silenzi* e le resistenze dei suoi protettori costringendolo a lasciare la guida dei Legionari.

La ricognizione del fatto offre a Politi l’occasione per presentare numerosi altri casi di corruzione ed abusi con dovizia di particolari suffragati dall’indicazione di fonti, varie e attendibili, costituite dai documenti ufficiali, da ricerche giornalistiche, da confidenze di uomini di Curia ed anche dai dossier di WikiLeaks.

Ne emerge che i tentativi di moralizzazione messi in atto dal nuovo papa sono stati ostacolati dalla Curia: *il caso Maciel mostra che papa Ratzinger, nel suo cammino di riforma, è arrivato di fronte a un muro*. Lo conferma implicitamente lo stesso papa quando *spiega ai giornalisti che la Chiesa non è tanto minacciata da nemici esterni ma dal "peccato della Chiesa e che la Chiesa quindi ha profondo bisogno di ri-imparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia"*. In Curia si preferisce dar credito alla teoria del complotto: *In Vaticano, invece di avviare un riesame autocritico, la reazione abituale è di agitare lo spettro di cospirazioni*.

Ne emerge, però, anche l'incapacità del nuovo papa a gestire questa Curia, lasciategli in eredità da papa Wojtyła, nella quale mal si sopporta la scelta di Tarcisio Bertone come Segretario di Stato e la mancanza di contatti diretti con i responsabili degli altri settori: lo chiamano l'uomo dei dossier.

Il clima che si è creato è quello di *non disturbare il manovratore*, il papa mantiene, infatti, il suo stile di governo solitario: *pur se è timido s'impunta a difendere le proprie idee*, sostiene un cardinale del nord Europa.

Non mantiene, invece, quanto aveva promesso all'inizio del suo pontificato, quando *dichiarò che avrebbe convocato regolarmente i concistori, le riunioni dell'intero collegio cardinalizio*. Né presta ascolto alle proposte di riforma, che pure non mancano, provenienti da teologi e ordini religiosi. Con gli anni, sostiene Politi, Ratzinger, che non ha mai presentato un vero programma di governo, ha spostato l'accento dalla *progettualità alla predicazione*.

A questa attività predicatoria Politi, in verità, dedica scarsa attenzione, preferendo la conoscenza circostanziata dei "fatti" all'analisi delle encicliche - cita solo la *Caritas in veritate* sottolineandone l'attualità - alla ricognizione degli studi sulla figura di Gesù e delle altre esternazioni teologiche. La predicazione, a suo avviso, mal si concilia con la funzione di governo. Proprio dal suo affidarsi a schemi teorici nella valutazione degli eventi deriverebbe *l'insufficiente attenzione alla dimensione storica e geopolitica in cui vengono a cadere gli interventi papali*. Questa attenzione era stata, invece, molto forte in Giovanni Paolo II, che era così riuscito a *farsi ascoltare come portavoce dei diritti umani su scala globale*.

L'emergere ormai a livello mondiale di questo quadro produce discredito e *isolamento crescente della Santa sede nell'opinione pubblica*, ma anche sconforto e disorientamento fra i cattolici che, in gran numero, si allontanano dalla comunità ecclesiale, come emerge dal calo di presenze alle sue udienze e soprattutto della diminuzione dell'obolo di San Pietro.

In Italia il fenomeno si manifesta meno evidente per la scelta del suo predecessore, ispirata e resa operativa dal cardinale Ruini, di sostenere il governo Berlusconi. Il suo appoggio negli ultimi anni ha reso più visibile e determinante la presenza politica della gerarchia cattolica.

Anche Ratzinger, da papa, non ha mancato di riaffermare in molteplici occasioni che la difesa dei *principi cosiddetti "non negoziabili"* è prioritaria per i cattolici impegnati in politica e criterio inderogabile per stipulare le alleanze, come aveva già fatto in una sua Nota dottrinale da Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Sulla situazione che ne deriva si sofferma l'autore ricordando tra gli altri il *caso Boffo*. Accusato da Vittorio Feltri su *Il Giornale*, Dino Boffo, direttore dell'*Avvenire*, quotidiano della Conferenza episcopale italiana, fu costretto a dimettersi, nonostante l'accusa in seguito si rivelasse falsa, perché la *gerarchia ecclesiastica non voleva lo scontro*. Un *collaboratore del cardinale Ruini racconta qualcosa di più: "La gerarchia temeva che si scatenasse contro la Chiesa una campagna su scandali sessuali condotta senza esclusione di colpi"*. A questa sostanziale subalternità forse fa riferimento lo stesso Politi quando scrive, l'8 novembre 2011, su *Il Fatto quotidiano* che, al precipitare della crisi del berlusconismo, *il Vaticano arriva smarrito e disorientato*.

A fronteggiare ben altra crisi appare impreparato il papato con la sua curia: la crisi "globale" che il mondo sta attraversando. A chi ne cerca la ragione Politi, con il suo libro, offre una risposta: *la lobby pro Ratzinger che spinse in avanti il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede non aveva un progetto di respiro per il futuro della Chiesa*. La sua battaglia ebbe soprattutto un carattere difensivo, un moto di reazione al mondo contemporaneo... *la questione cruciale era solo "lottare contro la secolarizzazione"*.

Roma, 9 novembre 2011

Trionfi e miserie della pubblicità (2)

di Luciano
Jolly

Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: *“La mia casa sarà chiamata casa di preghiera, ma voi ne fate una spelonca di ladri”* (Mt 21, 12). Duemila anni or sono la pubblicità, che cerca di rendere affascinante il commercio, non esisteva. Quali parole userebbe oggi il Cristo, se dovesse occuparsi del commercio globale e della pubblicità che lo sostiene? Quali tavoli e quali sedie rovescerebbe?

Una pubblicità virtuosa dovrebbe limitarsi a far conoscere un prodotto, informare sulle sue caratteristiche ed il suo prezzo. Ma non è così. *La pubblicità moderna contiene un messaggio ideologico*, anzi ne propaga diversi. Il primo e più importante, ne abbiamo parlato sul n° 7/2011 di TdF, è antiumano. Allora avevamo citato uno slogan: **“Il meglio di un uomo è il rasoio per la barba”**. Questa superiorità della merce nei confronti della persona, affermata ogni giorno per un incalcolabile numero di volte, non rimane senza ascoltatori. La persona diventa una *cosa* nella produzione delle cose (ad esempio dei rasoi), una semplice appendice necessaria per muovere le macchine. Ritorna ad essere una *cosa* nel consumo: una cosa al servizio delle cose, che la persona ha creato con il lavoro. Non si potrebbe immaginare un modo di pensare più diametralmente opposto a quello espresso dal Vangelo di Matteo. Gli spettatori imparano dalla pubblicità che l'importante è entrare in possesso delle cose. Hanno il diritto di contenderle: più di uno spot mostra il marito che cerca di sottrarre il cioccolatino alla moglie, o il fratellino che sottrae un boccone alla sorella o alla madre. La pubblicità spinge l'individuo ad essere egoista; a pensare solo a se stesso; ad entrare in concorrenza con i familiari, per conseguire il fine supremo: conquistare il trofeo da mettere in bocca, il che suggella il possesso definitivo della cosa e chiude il discorso.

Mentre il Cristo perora il Regno dei Cieli e mette l'accento su una visione spirituale della vita, la pubblicità punta tutto sul terrestre ed esalta una visione materiale dell'esistenza. Non sono perfettamente opposti?

Vorrei mettere in rilievo un altro aspetto *ideologico* del messaggio pubblicitario: **la disintegrazione della realtà**. Questa appare soprattutto nella presentazione degli spettacoli televisivi o cinematografici, il cui tono dominante è spesso caotico. Le immagini sono slegate le une dalle altre. Tutto si svolge ad una velocità impressionante. La logica è completamente assente. Ciò che conta è colpire emozionalmente lo spettatore, non concedergli tregua, non farlo ragionare.

Per dimostrare questo ho dovuto ricorrere ad un esperimento. Cosciente che era praticamente impossibile descrivere le immagini, - tanto erano veloci - ho registrato il filmato, ciò che consente di fermarlo ed analizzare le singole foto. Anche così, con il rallentatore, la descrizione di una scena non è facile.

In una breve sequenza, che non dura più di qualche istante, compaiono in successioni velocissime una donna scapigliata, una seconda donna bionda, una terza seminuda, due volti femminili (il secondo con le mani che coprono il viso), quindi tutti i personaggi precedenti appaiono insieme, poi è la volta di un uomo con la barba incolta, quindi due uomini danzano un ballo etnico, e ancora donne sorridenti, uomini che alzano le braccia al cielo, un giovanotto con due dita aperte, un volto misterioso coperto da una maschera, un uomo e una donna che si abbracciano per strada, un'affascinante attrice che strizza dell'occhio, un balletto di belle ragazze svestite che si dimenano... infine una casa che scoppia, l'incendio che divampa e una donna che si allontana tranquillamente dal rogo, come se la cosa non la riguardasse.

In tutta questa sequenza le immagini appaiono come qualche cosa di *casuale*, senza alcun nesso tra loro. I rapporti di causa ed effetto non esistono. Non si tratta di una storia, con il suo svolgimento e la sua logica conclusione, dotata di un qualsiasi significato. Siamo nella più completa gratuità e frammentazione della realtà. Soltanto, le immagini **si impongono** allo spettatore con la potenza della loro suggestione. Dicono: **«È così perché è così»**. In altre parole insegnano ad accettare il mondo com'è, visto che non si può immaginarne uno diverso (e soprattutto migliore). Più cristiano di così...



Prudenza, prego! (6)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

di Paolo Macina

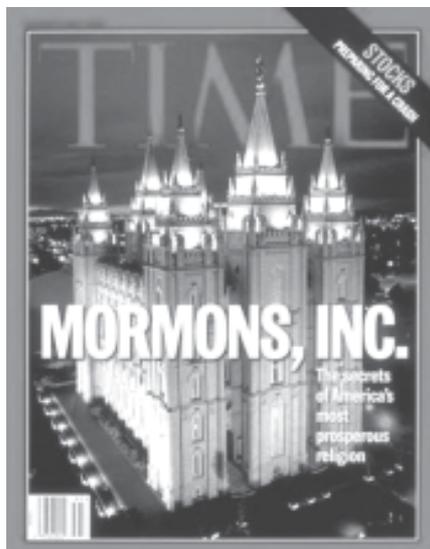
I Mormoni e la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni

Il Mormonismo¹, di cui la *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni* è la principale organizzazione, nasce nel 1830 a Fayette nello stato di New York (U.S.A.), su impulso del predicatore Joseph Smith. Il soprannome di mormoni dato ai suoi sostenitori deriva dal *Libro di Mormon*, da essi riconosciuto come testo sacro assieme alla Bibbia. I mormoni considerano la loro fede una religione di ispirazione **cris-tiana**, riconoscono in Gesù Cristo l'unico vero capo della loro Chiesa, ma la chiesa dei mormoni non è annoverata tra le confessioni cristiane del Consiglio Ecumenico, a causa di alcune dispute dottrinali. Nel 1844 Joseph Smith ed il fratello Hyrum furono assassinati in un linciaggio a Carthage, nell'Illinois, ed il suo successore, Brigham Young, guidò i mormoni in un lungo esodo attraverso gli Stati Uniti. Dopo un lungo e faticoso viaggio arrivarono, nel 1847, nella valle disabitata del Grande Lago Salato in quello che, nel 1896, sarà riconosciuto come lo Stato dell'Utah. Lì costruirono la città di Salt Lake City, che ospita tuttora il quartiere generale della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni*. La Brigham Young University, da essi fondata, con sede principale a Provo (Utah) ed una famosa filiale alle Hawaii, è la più grande università privata degli Stati Uniti.

Nel mondo i mormoni sono oltre 14 milioni (secondo fonti interne), dei quali il 45% circa negli U.S.A. (il 70% degli abitanti dell'Utah) e 450mila in Europa. Attualmente la Chiesa è presente in oltre 150 nazioni: oltre 60mila missionari - le cui spese sono sostenute da se stessi e dalle loro famiglie - percorrono il mondo in un'incessante opera di proselitismo. In Italia i mormoni sono circa 22.000 (stime interne) e nel 1993 hanno ottenuto il riconoscimento, con decreto del Presidente della Repubblica, come ente di culto; nel 2000 sono state avviate le trattative per un'intesa con il governo italiano, ancora in attesa di ratifica da parte del Parlamento. La costruzione del primo Tempio italiano², a Roma in via Settebagni 376, è stata annunciata nel 2008.

A tutti i fedeli si chiede il rispetto di alcuni precetti fra cui la “parola di saggezza” (un tempo considerata un semplice consiglio, ma oggi obbligatoria), che impone di rinunciare agli alcolici, al tabacco, al caffè caldo (ma non alla Coca Cola che contiene solo caffeina fredda) e al tè. Ad ogni membro della Chiesa è inoltre richiesto di osservare l'antica legge della Decima, cioè di versare almeno la decima parte dei propri guadagni per “l'edificazione del Regno di Dio”. Il motivo è spiegato dalle parole di Malachia contenute nel Primo Testamento: “In che cosa ti abbiamo derubato? Nelle decime e nelle offerte. Voi siete colpiti, perché mi derubate... Portate tutte le decime alla casa del tesoro, che ci sia cibo nella mia casa, e mettetemi alla prova, in questo, dice il Signore degli eserciti, e vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tante benedizioni, da non avere più spazio sufficiente per riceverle”³. La parola “restituire” va sottolineata perché, come interpretano i mormoni, tutto quello che guadagniamo o possediamo in questa vita ci è stato dato, in ogni caso, da Dio. Egli dà ai suoi fedeli tutto quello che hanno e chiede indietro solo il 10% per portare benedizioni e felicità.

Nei templi, i mormoni non passano un piattino per la raccolta di fondi, quindi ai visitatori non vengono mai chiesti dei soldi. Tuttavia, i membri prendono una busta che di solito si trova nei pressi della sede del vescovo (simile a un pastore laico) e mettono dentro un assegno o dei contanti. Compilano un modulo, che identifichi chi ha pagato, ed il tutto viene consegnato a mano al vescovo o ad uno dei suoi due assistenti. Nessuno, al di fuori dei dirigenti responsabili di queste cose, sa chi ha pagato e chi no. Sono tenuti resoconti degli importi pagati e a fine anno ogni mormone può rivedere le registrazioni e fare una dichiarazione formale al vescovo che ha pagato la decima completa, o una decima parziale, o non l'ha pagata per niente. I membri della Chiesa sono i più generosi religiosi del mondo: la rivista Time ha stimato



che nel solo 1996 sono confluiti nelle casse del quartier generale dell'Utah 5,2 miliardi di dollari, per la maggior parte provenienti dai fedeli degli Stati Uniti. Per confronto, la Chiesa Evangelica Luterana, che negli USA consta all'incirca lo stesso numeri di fedeli, poteva contare su donazioni nello stesso periodo per circa 1,7 miliardi di dollari.

La Chiesa mormone è una chiesa laica, così i vescovi e gli altri membri non vengono pagati per il loro lavoro. Con l'utile derivante dalla decima, i mormoni costruiscono e gestiscono templi e locali per i culti (cappelle) e rimborsano le spese vive dei volontari; i fondi della decima mormone non sono quindi dati ai poveri e ai bisognosi che, invece, beneficiano di donazioni separate raccolte da parte dei membri, sotto forma di offerte di digiuno: in pratica, somme di denaro che i mormoni hanno risparmiato non mangiando cibo durante i periodi di digiuno religioso, che viene consigliato di compiere due volte al mese.

Le decime non vengono inoltre utilizzate per investimenti for-profit. Ciononostante, la Chiesa è molto ricca (le attività economiche sono stimate da più fonti in circa 30 miliardi di dollari) e gode di buona fama per la proverbiale onestà nell'amministrazione trasparente, ufficialmente revisionata da società contabili indipendenti alla Chiesa stessa. Un audit indipendente certifica inoltre, con una relazione durante l'annuale assemblea generale, che i fondi sono stati gestiti in rispetto delle linee guida della religione.

L'ente che gestisce le attività no profit derivanti dai donatori è il Deseret Trust Company⁴. La Chiesa pubblica poi una rivista, *Ensign*, un quotidiano locale, il *Deseret Morning News*, e pubblica le copie del libro di Mormon e altro materiale propagandistico tramite la casa editrice *Deseret Book Company*. Le attività for profit invece, quantificate già nel 1997 dalla rivista *Time* con un fatturato di 11 miliardi di dollari e ricavi annui per 600 milioni, sono gestite tramite la *Deseret Management Corporation*⁵. C'è una branca che si occupa di assicurazioni, una che si occupa di finanza, una di media ed una di iniziative immobiliari. Una delle partecipazioni più note è la *Belo Corporation*, una company media con sede a Dallas che pubblica giornali e gestisce un network di tv regionali. Gli investimenti nei media prevedono anche la proprietà di *Bonneville International Corporation*, che gestisce 10 stazioni radio ed una tv locale dall'alto del *Triad Center Broadcast House* di Salt Lake City.

Ma la Chiesa mormone investe soprattutto in cose concrete e tangibili. È proprietaria dal lontano 1950 del *Deseret Ranch* in Florida⁶, la più grande azienda bovina degli Stati Uniti, ampia ben 1200 km² e contenente 44.000 capi di bestiame e migliaia di piante di agrumi dal valore stimato di 1 miliardo di dollari. Una recente richiesta di sviluppo immobiliare di una parte dell'area dovrebbe portare alla costruzione di 10.000 unità. Il ranch, per scelta, non accetta sussidi statali ed è il più grande contribuente della contea. Altri ranch di proprietà si trovano in Utah (il *Deseret Land and Livestock*, 800 km² nella contea di Rich), Nebraska (dove nel 2004 i mormoni acquistarono, per 16 milioni di dollari,

la *Farmland Reserve Inc.*, con un'estensione di 923 km²), California, Arizona, Oklahoma, Wyoming, Idaho e Canada, Argentina e Zimbabwe per un totale di 64 aziende agricole. Tutti i prodotti alimentari sono lavorati in aziende di proprietà della Chiesa (la *AgReserves Inc.* è la maggior azienda statunitense produttrice di noccioline), trasportati da ditte e distribuiti con modalità no profit nella catena di negozi *Bishop's storehouses*, sempre di proprietà della stessa, componendo quello che è ritenuto il più grande sistema di welfare privato del mondo.

Una curiosità è rappresentata dal magazzino che la Chiesa mormone possiede a Salt Lake City, in *Welfare Square*, contenente 8.500 tonnellate di grano (nella foto): abbastanza per nutrire una piccola città per sei mesi. "È una riserva in caso di bisogno", spiegano all'ingresso, "nel caso in cui i normali sistemi di distribuzione alimentare non funzionassero più, la Chiesa sarebbe in ogni caso in grado di sfamare i poveri e i bisognosi".

La comunità di Salt Lake City fu la fondatrice di una delle più antiche banche statunitensi, la *Zions Bank*, aperta nel 1873 da Brigham Young, tuttora quotata al Nasdaq e successivamente venduta nel 1960. Young fondò anche quella che per molti anni fu la più grande catena di supermercati statunitensi, la *Zions Cooperative Mercantile Institution (ZCMI)*, venduta nel 1999 in seguito a difficoltà finanziarie.

Una loro credenza, secondo la quale possono essere convertiti al Mormonismo gli antenati defunti dei membri ancora vivi, ha portato la Chiesa a creare, sempre nello Utah, in gallerie sotterranee scavate nel granito e a prova di cataclisma, il più grande archivio genealogico umano, consultabile gratuitamente da alcuni anni anche su internet⁷ ed ottenuto esaminando ogni archivio anagrafico che i missionari in giro per il mondo sono riusciti a raggiungere.



Il magazzino della Chiesa mormone a Salt Lake City

- 1 www.mormoni.com; www.chiesadigesucristo.it
- 2 tempiodiroma.chiesadigesucristo.it; romatempiomormone.com
- 3 Malachia 3:8-10, Bibbia di Re Giacomo
- 4 lds.org/deserettrust/index.html
- 5 www.deseretmanagement.com
- 6 www.deserettranchflorida.com/
- 7 www.familysearch.com

RECENSIONE

Donne e Bibbia nel Medioevo (secoli XII-XV) tra ricezione e interpretazione

di Adriana
Valerio

**Kari Elisabeth
Børresen
e Adriana Valerio**
(a cura di)

***Donne e Bibbia
nel Medioevo
(secoli XII-XV)
tra ricezione e
interpretazione***

Il Pozzo di Giacobbe
Trapani 2011 - €35,00



«C'è effettivamente un robusto filo femminile che percorre non solo i testi sacri, ma anche la grande tradizione successiva: esso rivela non soltanto un'ermeneutica originale, ma anche un'appropriazione personale della Scrittura da parte delle donne, molto maggiore di quanto si immaginasse, sia pure attraverso il superamento di barriere, la faticosa conquista di varchi, la cancellazione di sospetti e di riserve... I percorsi sono molteplici, spesso affascinanti, non di rado sorprendenti, le iridescenze sono varie, le figure che vengono fatte salire sulla ribalta sono ora celebri, altre volte escono dal buio dell'anonimato... È interessante seguire i profili delle attrici di questa vicenda che registra anche punte drammatiche. Donne cristiane ed ebreche che leggono la Bibbia, ma anche donne che vengono "trattate" e spesso "maltrattate" nei commentari scritti da studiosi medievali o giudicate come eretiche o come streghe o "figlie di Caino"».

Queste sono alcune delle parole che Gianfranco Ravasi dedica nella premessa al pionieristico volume curato da Kari Elisabeth Børresen e Adriana Valerio, *Donne e Bibbia nel Medioevo (secoli XII-XV) tra ricezione e interpretazione*, Il Pozzo di Giacobbe Editore.

Il volume si inserisce nel Progetto di cooperazione internazionale "La Bibbia e le Donne. Collana di Egesi, Cultura e Storia", diretto da Adriana Valerio (Napoli), Irmtraud Fischer (Graz), Mercedes Navarro Puerto (Madrid), Jorunn Økland (Oslo), Christiana de Groot (USA): un'Opera che si avvale della competenza di studiose e studiosi di cultura cristiana ed ebraica, appartenenti alle tradizioni scientifiche di quattro aree linguistiche (italiana, tedesca, inglese e spagnola), che intende colmare le molte lacune presenti nel campo della ricerca biblica e storica, relativamente all'influenza esercitata dalla Bib-

bia nella storia dell'Occidente, con una particolare attenzione ai più rilevanti temi inerenti le questioni di *genere*.

Questo testo in particolare, *Donne e Bibbia nel Medioevo*, evidenzia, attraverso i saggi di valenti studiosi esperti del settore, come il rapporto Bibbia-Donne si ponga in maniera forte e drammatica nei secoli XII-XV. Adriana Valerio, in maniera innovativa, propone nel suo saggio introduttivo una interpretazione storica che tenga conto di due percorsi: uno, che parte dalla Riforma Gregoriana (1046-1122) e arriva al *Malleus Maleficarum* (1498), che evidenzia l'uso della Bibbia per legittimare la subordinazione femminile e la sua esclusione dalle sfere del potere. L'altro, che parte idealmente da Eloisa (†1164) per giungere a Cristina da Pizzano (†1430), che segna, al contrario, la nascita del pensiero e della scrittura femminile in una crescente consapevolezza di identità e dignità che dal rapporto con i testi sacri trova alimento e fondamento. Con questa differenziata periodizzazione la Valerio vuole sia indicare una modalità di *genere* per leggere gli avvenimenti del passato, sia sottolineare la necessità di mettere insieme, nella massima reciprocità possibile, esperienze religiose maschili e femminili, quasi come in un gioco di specchi, in un intreccio molteplice di livelli e di circolarità, all'interno della fitta trama del tessuto sociale, culturale e politico.

Che immagine della donna avevano i monaci del Medioevo? Come interpretavano il testo sacro relativamente al mistero della vita umana e al ruolo femminile nel piano della salvezza? E i maestri di scuola e delle università si discostavano dalla cultura monastica nel valutare la donna? A queste domande si cerca di rispondere, utilizzando differenziate fonti che vanno dai trattati teologici, all'esegesi, alla liturgia, alla predicazione, alla direzione spirituale.

La prima periodizzazione proposta dalla Valerio prende in considerazione la riforma iniziata sotto il pontificato di papa Gregorio VII (1073-1085) e la svolta che ha rappresentato nella storia del cristianesimo: l'avviata operazione politica e teologica di rafforzamento del clero ha portato, infatti, a un ridimensionamento dei laici e a una marginalizzazione delle donne nella comunità ecclesiale. In modo particolare, le concezioni rigoriste del monachesimo riformato, orientate verso l'affermazione dell'assoluta purezza dei ministri di culto, e l'inasprimento delle leggi contro il clero corrotto e concubinario avevano delineato in maniera sempre più netta una teologia del sacramento dell'ordine sacro, considerato di diritto divino e, dunque, vissuto come un potere riservato esclusivamente agli uomini-maschi. La difesa della purezza e del celibato obbligatorio per il clero (quest'ultimo sancito nel 1135 dal concilio di Pisa) ha inevitabilmente favorito l'affermazione di una concezione negativa della donna e della sessualità considerate immonde e ritenute incompatibili con il sacro. Il servizio divino richiedeva un corpo-tempio non profanato, l'offerta di un sacrificio puro e immacolato, una presa di distanza dall'altro sesso. La retorica relativa all'impurità rituale delle donne venne proseguita con toni aspri dalla misoginia monastica, che, attraverso la mediazione della teologia patristica, si richiamava alle prescrizioni del Levitico (Lev 15,19-30), riversandosi in libelli, trattati, prediche che mortificavano la vita sessuale e matrimoniale. Le argomentazioni, dunque, usate per incoraggiare e giustificare il celibato ecclesiastico costituirono un materiale che proveniva tanto dalla Bibbia quanto dalla letteratura pagana e cristiana, divenendo lo sfondo di una cultura androcentrica e ginecologica che avrebbe influenzato per secoli il pensiero occidentale. La donna è figlia di Eva, la tentatrice, responsabile della Caduta (Gen 3), impura per eccellenza (Lev 15) e, per questo, come dice Pier Damiani, *materia peccandi, occasio pereundi*.

I saggi di Gary Macy (*Il modo di considerare le donne nei Commentari biblici dei secoli XII-XIII*), di Isabel Toro Pascua (*La Bibbia e le donne nella letteratura didattico-morale spagnola*), di Gemma Avenzo (*Cristiane e giudee leggono la Bibbia nei regni ispanici*), di Marina Benedetti (*La Bibbia, le eretiche e gli inquisitori*) e di Dinora Corsi (*Le donne, la Bibbia e la demonologia del Quattrocento*), che costituiscono la prima parte del libro (**LA BIBBIA E LE DONNE: TRA RICEZIONE E STRUMENTALIZZAZIONE**), evidenziano come gli autori medievali attingessero alle sacre Scritture attraverso l'interpretazione operata dai Padri della Chiesa, per i quali la naturale debolezza femminile era realtà certa e inconfutabile. L'interpretazione di Genesi 1-3 costituì, in particolare, un'autorità per la definizione di identità e ruoli di *genere*. La creazione di Eva (nata dalla costola di Adamo per essergli di aiuto), il suo protagonismo nel peccato (è lei che induce Adamo a trasgredire) e la conseguente punizione («sarai a lui sottomessa») divennero modelli rappresentativi della effettiva subordinazione femminile. L'esegesi operata dai teologi medievali legittimava dunque l'inferiorità della donna sotto l'aspetto fisico, per-

ché nata dall'uomo e in sua funzione, sotto la dimensione morale, in quanto incapace di scelta etica, e nell'ambito giuridico considerandola soggetta alla tutela dell'uomo (padre, marito, guida spirituale). Ciò portò drammaticamente alla persecuzione nei confronti delle eretiche e delle streghe, inevitabilmente legate a un'immagine della donna debole e per questo più soggetta alle lusinghe del demonio.

Ciononostante le donne, insieme ai laici, proprio a partire dal XII secolo, fecero il loro ingresso da protagoniste sulla scena politica e religiosa, cercando di realizzare le proprie aspirazioni in risposta alle mutate condizioni economiche e sociali: la nascita dell'economia monetaria, l'incremento della popolazione cittadina, l'affacciarsi della borghesia nelle attività commerciali, il benessere crescente provocarono cambiamenti sociali significativi, ma anche domande profonde sulla conciliabilità tra l'affermarsi nella Chiesa del potere economico e politico e il messaggio evangelico che chiamava a scelte di povertà e di condivisione.

La seconda parte del libro è dedicata all'interpretazione che alcune donne hanno operato sul testo sacro, ora in maniera critica (**DONNE E BIBBIA TRA STUDIO E COSCIENZA CREATIVA**), ora attraverso un'esperienza mistica, ora grazie al ruolo profetico (**DONNE E BIBBIA TRA MISTICA E PROFEZIA**): dalla badessa *Eloisa* (vedi il saggio di Costant J. Mews e Carmel Posa), alla poetessa *Frau Ava* (Magda Motté), alle *erudite bizantine* (Rosa Maria Parrinello), alla eremita *Julian da Norwich* (Kari Elisabeth Børresen), alla teologa *Ildegarda di Bingen* (Elisabeth Gössmann) e Valeria Ferrari Schiefer, alla contemplativa *Chiara d'Assisi* (Martina Kreidler-Kos), alle mistiche tedesche *Matilde di Magdeburgo* e *Gertrude di Helfta* (Hildegund Keul), alle profetesse *Brigida di Svezia* (Kari Elisabeth Børresen) e *Caterina da Siena* (Rita Librandi) alla conversa *Teresa de Cartagena* (Maria Laura Giordano). Tutte hanno offerto originali interpretazioni della Bibbia con sensibilità nuove e inusitati modi di fare teologia. Le donne sono state attente assimilatrici e creative interpreti della s. Scrittura e gli esempi riportati nel volume ce ne danno prova.

La terza e ultima parte è dedicata alle **ARTI E RAPPRESENTAZIONI**. Grazie agli studi di Andrea Taschl-Erber (*Apostola e peccatrice: ricezione medievale di Maria di Magdala*), di Paola Vitolo, Claudia Poggi e Marina Santini (*L'Hor-tus Deliciarum di Herrade di Hohenburg*), di Linda Maria Koldau (*Donne, Bibbia e musica nel Medioevo*) e di M. Leticia Sánchez Hernández (*La Bibbia e le Donne: iconografia di un rapporto nei secoli XIV e XV*) ci troviamo in presenza di un uso della Bibbia che investe le arti (iconografia, teatro, musica), a riprova del ruolo culturale che ha rivestito il Testo Sacro in tutta la cultura occidentale e della quale le donne sono state autentiche protagoniste, vere "Madri della Chiesa", come ama definirle Kari Elisabeth Børresen, a indicare la loro capacità di inculturare la fede operando radicali innovazioni relativo al linguaggio su Dio: in qualche maniera esse sono precorritrici della teologia femminista.

Una ampia bibliografia ragionata e l'indice biblico chiudono un volume prezioso e originale.

Poiché i problemi di stampa descritti nel riquadro di pag. 2 hanno impedito ai lettori di proseguire nella lettura degli articoli iniziali della Costituzione, che abbiamo iniziato a pubblicare a partire dal numero di ottobre in copertina e nel riquadro di pag. 2, raccogliamo in questa pagina gli articoli che avremmo dovuto pubblicare nel numero precedente ed in questo numero.

dalla Costituzione della Repubblica Italiana

6. La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

7. Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

8. Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

9. La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

10. L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.

11. L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

12. La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.



Enrico De Nicola firma la Costituzione alla presenza di Alcide De Gasperi e Umberto Terracini

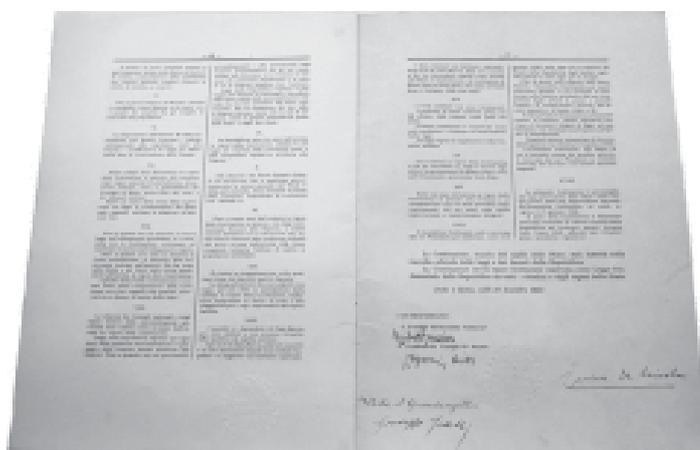


Foto dell'ultima pagina tratta da uno dei tre originali della Costituzione italiana ora custodito nell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica

AGENDA

Torino
21 gennaio
18 febbraio

Torino
21 gennaio

Albugnano (AT)
12 febbraio
11 marzo

Albugnano (AT)
26 febbraio

Leggiamo il vangelo di Matteo

Il primo incontro biblico sul vangelo di Matteo, organizzato dalla **Comunità di base di Torino** insieme al **gruppo Amici di Adriana Zarri**, ha visto grande interesse e partecipazione. Continueremo il percorso **sabato 21 gennaio e sabato 18 febbraio, dalle ore 15 alle ore 17.30** presso l'**Associazione Opportunanda**, via s. Anselmo 28, a Torino.

La lettura sarà guidata da **p. Ernesto Vavassori**.

Corso biennale di teologia del pluralismo religioso

Sabato 21 gennaio 2012, ore 15.30-18.15, presso il **Colegio de Salamanca (in via Buozzi, 2)**, proseguirà il corso biennale di teologia del pluralismo religioso. Il corso si serve del testo di José Maria Vigil "**Teologia del pluralismo religioso**", come base di studio.

Conduce il corso **don Franco Barbero**. Informazioni: tel. **0121 72857**.

Sulla Giustizia: incontri ad Albugnano

Anche quest'anno la **CdB di Torino e la fraternità Emmaus di Albugnano** invitano i lettori a **due incontri che hanno come tema la giustizia**. Il nostro tempo usa sempre meno la parola giustizia: molte altre parole hanno il sopravvento: sicurezza, crescita, consumo, flessibilità, progresso, mercato, morale... Iniziare a "nominare" la giustizia, rimetterla al centro del nostro fare, del nostro pensare e del nostro narrare. Porre le nostre azioni individuali e collettive, sotto l'interrogativo della giustizia.

Il primo incontro dal titolo "**La giustizia nella Bibbia**", vedrà l'intervento del teologo **Carmine Di Sante**. L'incontro si terrà **ad Albugnano, domenica 12 febbraio** presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10.00 alle 16**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi allo **011 9920841**.

L'incontro seguente, **domenica 11 marzo**, "**Pratiche quotidiane di giustizia**", leggerà la giustizia come prassi e impegno di noi cittadini e credenti. Ci aiuterà nella riflessione **Peppino Coscione**, della comunità di Oregina di Genova. **Le eucarestie mensili di febbraio e marzo** della Comunità di Base di Torino si celebreranno ad Albugnano, al termine degli incontri sopra descritti.

I nostri perché sulla fede - Incontri della Fraternità Emmaus

Il tema dell'anno sono le dieci parole che Dio ci ha detto perché riuscissimo ad individuare il senso del cammino nostro come individui e come collettività. Secondo appuntamento:

Domenica 26 febbraio: Onora il padre e la madre - Non uccidere. Gli incontri saranno guidati da **fr. Stefano Campana** e si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Altri appuntamenti ed eventi si possono trovare sul sito di Tempi di Fraternità all'indirizzo <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

ABBONAMENTI, REGALI E DINTORNI

Care Lettrici, cari Lettori

Siamo a fine anno ed è tempo di consuntivi e previsioni per il futuro.

Anche l'abbonamento a TdF è in scadenza, almeno per la maggior parte di voi.

Mentre la borsa crolla, gli interessi sul debito aumentano, il governo Berlusconi è caduto, ecc.,

il prezzo dell'abbonamento a TdF è stabile a 25 euro e questo da ben sette anni, cioè dal giugno 2004.

Non è che navighiamo nell'oro, anzi quest'anno avremo sicuramente delle perdite che saranno ripianate dai soci, ma questo perché il numero degli abbonati è diminuito.

Vi invitiamo pertanto a rinnovare il vostro abbonamento e a regalarne uno ad una persona amica.

Grazie e buon 2012.

Abbonamento

- **normale** €25 (estero €50) - **via e-mail** €15 formato pdf
- **sostenitore** €40 (solo Italia) più un abbonamento omaggio alla persona segnalata (risparmio €10)
- **speciale** €55 (solo Italia) più due abbonamenti omaggio alle persone segnalate (risparmio €20)

Abbonamenti cumulativi - solo Italia

- **ADISTA** con TdF €84 (risparmio €11) - **CONFRONTI** con TdF €64 (risparmio €11)
- **ESODO** con TdF €46 (risparmio €6) - **SERVITIUM** con TdF €60 (risparmio €10)
- **MOSAICO DI PACE** con TdF €49 (risparmio €6) - **IL GALLO** con TdF €47 (risparmio €6)

MEZZI DI PAGAMENTO

- conto corrente postale 29466109 intestato a TEMPI DI FRATERNITÀ via Garibaldi 13 - 10122 TORINO
- bonifico bancario IT60D 07601 01000 000029466109 - Poste italiane
- bonifico dall'estero IT60D 07601 01000 000029466109 - BIC BPIITRRXXX - Poste italiane
- carta di credito collegandosi al sito **www.tempidifraternita.it**

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Ricevo e diffondo:

Si ... "Ma quando cacerete i violenti?", molte volte me lo sono sentito dire, soprattutto da alcuni giornalisti, soprattutto da giornalisti che scrivono su un "quotidiano torinese" di cui non faccio il nome (!). Già ... i giornalisti, loro che non si fanno problemi a scrivere nomi e cognomi di persone indagate (attenzione... indagate non condannate), a scrivere nomi e cognomi di persone che a loro detta erano presenti sui teatri di scontri con le forze dell'ordine quando in realtà erano distanti centinaia di km, a scrivere email a persone coinvolte loro malgrado in infortunati provocati dalle FFdO (Forze dell'Ordine), tentando di intimidirli e cercando di farli cadere in contraddizioni da poter usare contro di loro mediante chissà quali articoli diffamatori...

Questi strani giornalisti che infangando il buon nome di padri e madri di famiglia, di operai, impiegati, manager, studenti, precari ecc ecc, con i loro squallidi articoletti dove oltre che al nome inseriscono anche la professione, nome dell'azienda dove lavorano o che dirigono, comune di residenza e altre info che verranno lette da persone che, spaventate da quanto riportato sul quotidiano o settimanale, prenderanno immediatamente misure cautelative nei confronti di queste persone ree d'essere No Tav, misure che

vanno dalla disdetta di un contratto di lavoro o l'isolamento nell'ambiente di lavoro o di studio... Farà certamente male un sasso su uno scudo o su un casco, farà male ai timpani il botto di un petardo, farà male alla vista la luce intensa di un fuoco d'artificio, farà male allo spirito un insulto lanciato con rabbia da chi ne ha già passate di tutte e di più... e fanno male anche le teste spaccate da una o più manganellate, fa molto male sentire le ossa della faccia rompersi sotto la pressione dell'urto di un razzo lacrimogeno sparato da un canonicino di un blindato delle FfdO, che seppur lasciandoti danni permanenti forse non potrà mai fare male quanto un articolo diffamatorio o le dichiarazioni di un politico che esorta le FFdO a non avere nessuna pietà per il popolo che cerca di far valere un diritto costituzionale, quello di manifestare; chiedere a gran voce di militarizzare una valle, di arrestare, di pestare, di sparare addosso alla gente... non è forse violenza ?

Ora chiedo ai giornalisti e ai politici, a quelli che hanno abbracciato quella professione convinti di fare in primis un servizio alla gente, ai giornalisti VERI (tanto per intenderci) ma anche, ripeto, ai politici... MA QUANDO (dalle VOSTRE fila) CACERETE I VIOLENTI????

Alessandro Lupi

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it